

**Fabrizio Cadili
Marina Lo Castro**

Memorie degli Euritmi

-

Caesar



www.plesioeditore.it

Prologo

L'ascensore mi si chiuse alle spalle. Odiavo quei marchingegni meccanici. Avrei preferito sfruttare le mie vecchie gambe, fino a quando funzionavano, ma diciannove piani erano un'impresa troppo ardua, persino in discesa.

Uscii dal Grattacielo soffocando un sorriso nostalgico: Fausto se n'era stato seduto nel suo ufficio che odorava di vernice fresca e mi aveva detto, che cosa? Di fare attenzione perché *qualcuno* si stava muovendo contro di noi?

«Chi dei tanti?» avevo ridacchiato.

Quelli come lui e me avevano accumulato così tanti nemici da far sembrare un avvertimento del genere meno che superfluo. C'era sempre un pericolo dietro l'angolo, vecchio o nuovo che fosse.

Fausto era rimasto serio di fronte al mio divertimento. Non mi sarei aspettato niente di diverso: aveva sempre reagito con troppa serietà alle soffiato. Del resto era il suo ruolo di Caesar a imporglielo, in un modo o nell'altro.

Più ci pensavo, più il motivo di quella convocazione mi dava sui nervi.

Fare attenzione? *Io?*

Io che c'ero dentro da oltre quarant'anni? Io che lo avevo aiutato a ripristinare l'*Equilibrio* nel peggior periodo di crisi dell'ultimo secolo?

Forse Fausto era stato troppo impegnato a compilare scartoffie e trattare con i Vertici, per ricordare con chi stesse parlando. Non poteva aver dimenticato la nostra giovinezza insieme, eppure si era permesso di trattarmi come l'ultimo arrivato. Magari l'età iniziava a essere inclemente anche con lui, oltre che con le mie ossa.

Come se avesse ascoltato i miei pensieri, il vento notturno mi sferzò.

Dovetti stringermi nel cappotto, sollevarne il bavero e infilare il borsalino in testa prima di convincere le mie giunture artritiche a mettersi in marcia verso casa.

A quell'ora la città era deserta come ai tempi in cui indossavo i calzoni corti. Poche gocce d'acqua e un vento tagliente erano sufficienti a far rintanare a casa la gioventù catanese.

Neanche fossimo nell'ex URSS.

Io c'ero stato, lì, in inverno. Non era come la Sicilia, dove bastava aspettare un po' perché il sole tornasse.

E a Catania il sole tornava sempre.

La strada verso casa aveva un sapore agrodolce: pregustavo il caldo e il riposo, ma l'idea di rimanere da solo con la testa piena di pensieri cupi, non mi riempiva esattamente di gioia.

Le parole di Fausto mi avevano infastidito, offeso e depresso. Soprattutto l'ultima frase.

«Stai attento, Sebi, circolano brutte voci sulla morte di Roberto. Qualcosa si sta muovendo».

Masticai i miei denti finti mentre una vetrina rimandava la mia immagine di vecchio ingrigito. Quindici anni in meno, anzi dieci, e nemmeno un *Culsano* di *NeOdessa* avrebbe potuto impensierirmi. E adesso un vecchio amico mi convocava per dirmi di fare attenzione, per di più quell'aria preoccupata.

Roberto.

Ucciso.

Impossibile.

Quale ipotetico nemico avrebbe potuto uccidere un *Magus* come Roberto?

Scossi il capo.

Omicidio o incidente, era morto, e la sua assenza bruciava.

Eravamo rimasti in ottimi rapporti per trent'anni, in una tipica amicizia nata sul posto di lavoro, anche se ufficialmente i nostri mestieri erano diversi. Era bastato condividere un paio di incarichi per capire che l'amore che lui condivideva per il mio teatro, io lo ricambiavo per la sua musica. Avevo sempre ammirato la maestria con la quale faceva scivolare l'arco sulle corde del violino.

E all'improvviso fu come se le note dolci e acute de *La Campanella* di Paganini suonate da Roberto risuonassero nella notte. Chiusi gli occhi, ascoltai i miei ricordi e continuai a camminare, più leggero. Non lo avrei mai più sentito dal vivo, era vero, però l'idea di poter rievocare con tanta facilità la sua musica, rese l'assenza del mio vecchio amico più sopportabile.

Tempi andati, il futuro appartiene ai giovani.

Di tanto in tanto uno sconosciuto mi veniva incontro. La gran parte mi ignorava, troppo giovane o di fretta per riconoscermi. Qualcun altro, invece, si sforzava di guardare al di sotto della tesa del cappello per accertarsi che fossi davvero io. Non avevo voglia di stringere mani e sorridere ai complimenti, eppure quando un ragazzotto, capelli ricci e arruffati come un mazzo di cavolfiori, mi chiamò per nome, fui felice di scrivere Sebastiano Ligresti sul taccuino che tirò fuori dallo zaino sgualcito.

Guardai andare via il mio ammiratore con le labbra ancora piegate in un sorriso non del tutto falso. Dopotutto era piacevole constatare che non solo le ceramiche da museo riconoscessero la mia faccia.

Da troppi anni i giovani si erano allontanati dal teatro per correre dietro al pattume offertogli dai cinema e dai concerti. Gli studenti di Lettere a stento sapevano chi fosse Musco, e pochi di loro oltrepassavano la barriera dell'insegnamento accademico per provare con tutti i sensi l'esperienza del teatro. Oh, qualcuno di loro si abbonava, soprattutto approfittando degli

sconti universitari, e mi capitava ancora di ricevere telefonate e visite di laureandi in cerca di informazioni per le tesi. Però di anno in anno gli incontri si facevano sempre più rari e, quando salivo sul palco, le teste della platea erano grigie.

Aggrottai le sopracciglia, calcai il cappello in testa e mi allontanai.

Eccola di nuovo, la maledetta amarezza.

Mancavano una decina di minuti a casa e mi resi conto di non avere alcuna voglia di tornare.

Sapevo che cosa sarebbe successo: avrei cenato con gli avanzi del pranzo, infilato il pigiama felpato, inforcati gli occhiali da vista e preso la vecchia edizione di *La Cognizione del Dolore*. Gadda aveva la capacità di stordirmi, quasi quanto la *Fenomenologia dello Spirito*, eppure avevo la certezza che non sarebbe stato sufficiente. Avrei trascorso un'altra notte insonne, ed era l'ultima cosa di cui avevo bisogno.

Deviai per il vicolo che negli ultimi mesi avevo visitato più spesso del teatro, e seguii l'insegna al neon del bar Vittorio.

Un'auto mi superò, ne scesero due uomini e infilai dopo di loro la porta del locale notturno.

Calore, odore di tabacco e di legno bagnato.

La televisione piatta appesa al muro trasmetteva video musicali di donne troppo svestite per permetterti di ascoltare le note senza usare gli occhi. Un uomo, occhi arrossati e viso cadente, premeva ossessivamente i tasti di un videopoker. Scene e sensazioni che si ripetevano tutte le sere e che erano diventate familiari.

Ero una persona abitudinaria – qualcuno avrebbe detto monotona – e anche al bar avevo i miei riti da seguire. Soltanto che a differenza di quelli che mi aspettavano a casa, questi li pregustavo: sarei andato al bancone, su uno di quegli sgabelli troppo alti per le mie vecchie anche, e avrei ordinato

il primo bicchiere di una lunga serie di Smirnoff lisce.

L'alcool avrebbe nascosto la malinconia come faceva la domestica con la polvere, che trovavo sempre sotto il tappeto del salotto.

Sorrisi, passai la lingua sulle labbra e seguì il mio rito. Mi sedetti a fatica, appoggiai cappotto e cappello sulle gambe e allungai le mani sul bancone. Il barista, un giovanotto che non avevo mai visto, mi dava le spalle e asciugava i bicchieri con uno straccetto bianco a quadri rossi. Lo cercai nello specchio che rifletteva entrambi senza però riuscire a incrociare il suo sguardo. Battei una mano sul legno umido, ma di nuovo non ricevetti alcun segno che si fosse accorto di me.

Ai miei tempi un comportamento simile con un cliente gli sarebbe costato una sonora *cozzata* e la serata senza paga.

Però il padrone non si vedeva e io avevo troppa sete per aspettare che il barista venisse fuori dal suo mondo immaginario.

«Giovane!» Mi venne fuori una voce roca, come il colpo di tosse che seguì.

Dovetti aspettare che terminasse di asciugare il bicchiere che aveva in mano perché si degnasse di rivolgermi un “prego” e un sorriso più falso della testa di cavallo appesa all'ingresso.

«Un bicchiere di Smirnoff Red, calda e liscia».

Sostenni il suo sguardo interdetto fino a quando non si mosse per andare a prendere la mia vodka. Tutti credevano che andasse bevuta fredda o ghiacciata, e si sbagliavano. Dava il meglio di sé sopra i trenta gradi.

Il periodo a Murmansk mi aveva lasciato questa abitudine, oltre al ricordo del vero freddo russo e della paura.

Il ragazzo tornò con la bottiglia trasparente dall'etichetta rossa e un bicchiere. Lo riempi fino a tre quarti e non ebbi bisogno di toccare la vodka per capire che era tutto fuorché calda.

Aprii la bocca. La scintilla di protesta si spense prima che la lingua si infiammasse. Ero venuto lì a bere, non a litigare.

Dopotutto il problema della temperatura era ovviabile.

Aspettai che il barista si allontanasse e avvolsi il bicchiere con le prime tre dita di entrambe le mani. Mi concentrai, trovando le particelle del liquore. Senza avere bisogno di muoverle davvero, le scossi, facendole agitare sempre più velocemente. Mi fermai non appena dalla vodka si levò un filo di vapore.

Portai il bicchiere alle labbra e lo vuotai, lasciando che il bruciore dell'alcool e del calore si mescolassero nel mio esofago. Mi sentii riscaldare dalla testa ai piedi e sorrisi tra me. Il ragazzo, notai mentre asciugavo la bocca con l'indice, mi guardava con curiosità.

Aveva visto?

Non ero lì per persuaderlo di aver avuto un'allucinazione. Se ne sarebbe convinto da solo.

Spinsi il bicchiere vuoto. «Un altro».

«Non è un po' troppo anziano per bere a quest'ora?» domandò rabboccandolo.

«Non sei un po' troppo giovane per fare il barman a quest'ora?»

Non mi sfuggì l'occhiata nervosa che indirizzò prima a me e poi al locale. Credeva di essersi appena messo nei guai con un finanziere in pensione?

No ragazzo, avrei voluto tranquillizzarlo, sono molto più importante e pericoloso, ma non per te.

Allungai una banconota da dieci euro e sperai che bastasse a ingraziarmelo: per quel giorno avevo già ricevuto fin troppe prediche non richieste.

Al terzo bicchiere sentii il sangue riprendere calore. Ubriacarmi non era l'unico modo che avevo per riscaldarlo, ma mi stordiva, ed era ciò che

volevo.

L'aver saltato la cena velocizzò il processo.

Il mondo divenne più bello, colorato e con una spruzzata di speranza.

Ordinai un altro bicchiere.

Nel versarmi il quinto il giovanotto si rifece avanti con i suoi consigli. Forse sperava di scroccarmi altri dieci euro, o magari gli ricordavo il nonno, a casa sotto tre coperte e con in testa un berretto di lana.

Inorridii all'idea. Quanto tempo sarebbe passato prima che mi riducessi in quello stato?

Ci bevvi su avidamente.

Avevo appena mandato giù la vodka quando sentii una voce alla mia sinistra. Strinsi le palpebre e nella penombra riconobbi uno dei due uomini che erano entrati nel bar prima di me. Era alto e robusto, nel fiore degli anni.

Fortunato lui.

Guardai il barman, sollevai il bicchiere vi feci ticchettare sopra l'indice.

Lo sconosciuto, intanto, mi fissava.

«Lei non è...»

«Sì, è proprio lui!» esclamò il suo compagno, sedendo alla mia destra. Era meno massiccio e più giovane, ma le cicatrici sulle guance davano l'impressione che avesse già sbattuto contro troppi lati spigolosi della vita.

Puzzava di sigarette alla menta.

Fino a una decina di anni prima avrei finto allegria e compostezza. Allo scoccare dei settantacinque mi era rimasta soltanto la seconda.

Sospirai e guardai meglio i due uomini che mi sedevano ai lati. Non bisognava essere sobri per capire che facce come quelle difficilmente le si vedeva a teatro.

Mandai giù la vodka e spinsi il bicchiere verso il barman.

«Un altro».

Il ragazzo indugiò. «Forse ha bevuto abbastanza...»

«Ehi! Non sai con chi stai parlando?» Si intromise lo sfregiato. «Questo signore è l'attore Sebastiano Ligresti. Servigli quello che vuole, pago io».

Il barman riempì il bicchiere e si allontanò.

Lo sfregiato mi poggiò una mano sulla spalla.

«Siamo suoi ammiratori, signor Ligresti, è un piacere incontrarla di persona».

La parlata era biascicata, le doppie rafforzate dal dialetto siciliano.

Non toccai il bicchiere.

«Mi fa piacere» risposi con calma. «E quale interpretazione avete trovato più di vostro gradimento? Io ho sempre ritenuto il mio Ciampa all'altezza di quello di Eduardo, però molti pensano che abbia dato il meglio in Enrico IV, chissà perché». Anch'io stiracchiavo un po' le parole, ma nel mio caso era l'alcool a farmelo fare.

I due rimasero in silenzio, scambiandosi occhiate di reciproco smarrimento.

Forse avevano visto la mia faccia in televisione, o magari stampata su una locandina. Supposi fossero nella vana ricerca di una raccomandazione. Lo sperai per loro: nel caso che, vedendomi vecchio e ubriaco, avessero in mente di giocarmi qualche tiro, se ne sarebbero pentiti. Ero sia vecchio che ubriaco, e per questo più instabile e pericoloso.

Presi il cappello, sistemai il cappotto sul braccio e mi ressi al bancone per scendere dallo sgabello. Barcollai fino alla cassa. Pagare si rivelò l'operazione più difficile della serata: oltre a non vederci bene, odiavo contare gli euro più dei rubli sovietici.

«Pago io» mi anticipò lo sconosciuto più robusto.

Sollevai la mano e lo lasciai con il portafogli a mezz'aria. «Come se

l'avesse fatto».

Diedi i soldi al cassiere lasciando due euro di mancia. Non erano i soldi a mancarmi, ma i bicchieri che mi avrebbero fatto dormire bene, e avevo dovuto rinunciarvi per colpa dei due ignoranti importuni.

Però il mondo girava, notai con soddisfazione non appena, infilata la giacca, mi ritrovai fuori dal bar.

La temperatura si era abbassata, o forse la vodka mi aveva riscaldato troppo. Qualunque fosse il motivo, sentivo ogni singolo osso rabbrivire e la vescica premere per essere svuotata.

Lisciai con una mano i pochi capelli rimasti attaccati al cranio e incassai il cappello in testa. Forse dopotutto avevo bevuto abbastanza. Se rimanevo a stomaco vuoto, potevo lasciarmi cadere sul letto e dormire. Un'altra squallida giornata avrebbe potuto dirsi conclusa.

Dovetti raggiungere il portone di casa per accorgermi che i due sconosciuti del bar mi avevano seguito. Stavo armeggiando con le chiavi quando notai il più alto dei due svoltare l'angolo del palazzo. L'ipotesi di essere stato preso di mira per una rapina prese piede. Però avevo conosciuto scocciatori di ogni genere, nella mia vita, e non mi sarei meravigliato se fossero stati interessati a qualcosa di diverso dal denaro.

Poco importava.

Finalmente trovai la chiave giusta, aprii e infilai il portone, lasciando che si chiudesse da solo. Ignorai l'ascensore e decisi di arrampicarmi per i tre piani che mi separavano dal mio appartamento. Fui soddisfatto delle mie gambe, un po' meno di cuore e polmoni, visto che già alla seconda rampa dovetti fermarmi e fare i conti con palpitazioni e affanno. Fu lì che, fermo e ansante, sentii il portone richiudersi con estremo ritardo rispetto al solito.

I due sconosciuti?

Sì, decisi mentre riprendevo la scalata.

Raggiunta la mia porta, inserii la chiave nella toppa ed entrai a casa, ignorando i passi che, nel silenzio, i due non potevano evitare rimbombassero nella tromba delle scale.

Forse la mia scelta fu dettata dall'alcool, più probabilmente dalla poca fiducia dimostratami da Fausto. Non misi la sicura alla porta né mi passò per la mente di chiedere aiuto, anzi: le mie mani raggrinzite fremevano e il sangue scorreva caldo come ai vecchi tempi all'idea di avere di nuovo la possibilità di agire, fosse anche per mettere in fuga due ladruncoli.

Un'emozione che non provavo da molti anni.

Cappotto e borsalino finirono appesi al solito appendiabiti all'ingresso, e io sedetti nella poltrona lì di fianco, gambe accavallate e mani intrecciate sul ventre.

In attesa.

Le espressioni dei due ladri quando, aperta di schianto la porta, mi trovarono lì, fu impagabile.

Li accolsi con un sorriso. «Adesso vogliate avere la gentilezza di spiegarmi che cosa volete».

Lo sfregiato infilò la mano destra sotto la giacca, all'altezza del cuore. «Non complicare le cose, vecchio. Se verrai con noi tranquillo, andrà tutto bene».

Ero un attore, nascondere la sorpresa fu facile. Tuttavia, sorpreso, lo ero.

Andare con loro? Non volevano derubarmi?

L'altro intruso, quello più robusto, mi girò intorno come si fa di fronte a un avversario pericoloso, non a un uomo della mia età.

Sapevano.

Assottigliai gli occhi. «Perché dovrei venire con voi?»

Per fare la stessa fine di Roberto?

Tenni per me quella deduzione.

«Statti zitto» strillò lo sfregiato. «E vieni con noi!»

Quando mi puntò contro la pistola, squadrai la mascella.

«Non mi muovo da qui», dissi. Mi concentrai sull'arma, sulle sue particelle di metallo, così facili da accelerare o fermare, per le mie *Vie*.

Lo sfregiato gridò e l'arma gli cadde di mano, il calcio rosso e fumante.

«Cazzo, è bollente! Prendilo, spicciati!»

L'uomo robusto snudò un coltellaccio, balzò su di me e me lo puntò alla gola. Sollevai la mano sinistra, la feci scorrere sulla lama e mi tagliai il palmo, sotto lo sguardo sorpreso del mio assalitore. Come sempre, quei pochi istanti di indecisione mi furono sufficienti per scaldare il mio stesso sangue e lanciarglielo sugli occhi.

Anche il secondo aggressore gridò e perse l'arma. Mani sul volto, indietreggiò fino alla parete.

Sorrisi soddisfatto. In fin dei conti ero ancora pericoloso.

Però ero anche ubriaco, riflettei con ritardo, e ciò mi aveva fatto perdere di vista lo sfregiato. Capii troppo tardi dove si fosse spostato: qualcosa di duro mi colpì alla testa, facendomi cadere dalla sedia. Bocconi sul tappeto dell'ingresso, con la coda dell'occhio vidi una mano che impugnava una sorta di manganello. Tutto ciò che circondava quei dettagli era sfocato, distorto.

Mi concentrai sull'arto. Freddo, gli avrei fatto sentire cosa fosse il vero freddo.

«La mano! Non sento più la mano!» abbaiò la voce dello sfregiato.

Provai a rimettermi in piedi. Un calcio allo stomaco mi tolse il respiro, un secondo al volto lacerò il labbro e allentò un paio di denti.

Ero vecchio, vecchio e inutile.

Vent'anni prima ne avrei potuto sistemare venti, come quelli. E senza usare le mie *Vie*.

Dilettanti.

Potevano avere i muscoli gonfiati, la pistola senza matrice e forse conoscere la verità sui Magus tanto da non rimanerne sconvolti, ma per quanto potessero sentirsi dominatori del mondo, rimanevano sempre dilettanti.

Peccato che fossi ormai l'ombra di me stesso.

«Buttiamolo sotto, 'sto stronzo. Ci pagano lo stesso».

Vedevo solo il bianco del dolore mentre mani forti mi tiravano su. Una era ghiacciata, altre due viscide di un liquido caldo. Il mio sangue, supposi. Lo stesso che mi scivolava dalla bocca spaccata.

Respiri affannati, grugniti di sforzo e lamenti di dolore si mescolavano in un unico suono confuso. Provai a concentrarmi sulle mie mani, riscaldandole anche a costo di perderne l'uso.

Fu inutile.

Il dolore e la vergogna di essermi pisciato addosso scalciavano via la concentrazione necessaria.

Mi sentii trascinare. Vedevo scorrere il pavimento scuro sotto di me. Un fascio di luce gialla lo illuminò d'improvviso e venni lanciato contro un vetro.

Un volo di pochi attimi, liberatorio.

Capitolo primo

«È più facile resistere all'inizio che alla fine»

Leonardo da Vinci

«Entra ragazzo, sei in ritardo!»

La donna, che da molti chili aveva superato il peso forma, continuava a ingombrare l'ingresso. Mi fissava dal basso in alto con occhietti indagatori. Riccioli castani le fiorivano in testa con un piega tanto perfetta quanto incomprensibile.

«Mi dispiace, c'era parecchio traffico».

E qualche stronzo mi ha bucato una gomma, avrei voluto aggiungere.

Fece una smorfia, annuì distratta e mi fece cenno di entrare nel salotto addobbato da palloncini e festoni. Tirai un respiro e aspettai che chiudesse la porta e facesse strada.

Invece mi puntò l'indice contro.

«La festa è già iniziata. Se non fai un buon lavoro ti pago la metà oppure proprio niente. Ci siamo capiti?»

Feci spallucce, annuì e mantenni la tipica espressione che un professionista deve mostrare a un cliente insopportabile: bocca socchiusa, occhi fissi e lingua ingessata.

«Bene, ragazzo».

Come previsto, funzionava sempre.

Però c'era quel *ragazzo*... avevo quasi trentacinque anni, anche se, forse per il mio mestiere, sembravo più giovane. Però ogni volta che si rivolgevano a me con quell'appellativo, mi sentivo insultato. Supponevo

che facesse sentire un gran signore chiunque lo vomitasse sul disgraziato di turno.

Strinsi il manico della valigetta e seguii la donna lungo la pista di palloncini, rossi e azzurri come i colori del Catania. Sempre banali, queste feste. Superammo tre porte chiuse – le brave madri siciliane chiudono sempre le stanze che vogliono tenere al sicuro dalle feste dei figli – prima che individuassi, nel salone illuminato, la nostra meta.

Un ragazzino ci corse incontro. Al vedermi, per un momento sembrò scordare il motivo della sua fretta.

Recuperò in un lampo. «Signora, non mi fanno giocare con la Wii!»

La maschera di trucco della donna, creata con una totale assenza d'arte e con un fondotinta troppo economico per avere una marca pubblicizzata, sembrò sgretolarsi quando forzò un sorriso.

«Ma caro, è arrivato il mago! Non c'è più bisogno del gioco perché ora vi farà vedere delle magie bellissime!»

Il ragazzino mi ispezionò di nuovo, prima di correre ad annunciarmi. Avrei dovuto sedare un pubblico difficile, oltre che accontentare una datrice di lavoro pretenziosa.

«Io sono la signora Graziella, comunque» disse quest'ultima.

«Leonardo».

Mi augurai di aver evitato di essere chiamato ancora ragazzo. Purtroppo avevo l'impressione che il mio nome le fosse entrato da un orecchio e uscito dall'altro.

«Mio marito pensa che sia stata una stupidaggine prendere uno dalla strada» scosse i ricci. «Spero di non dovergli dare ragione, quando torna. E ricordati che se manca qualche cosa a casa, chiamo la polizia. Vi conosco, io, a voi straccioni: c'avete le mani veloci».

«Grazie per l'opportunità» incassai.

Straccione...

Ero un mago di professione, lavoravo alle fiere di paese, sui palchi. Il fatto che lei e suo marito mi avessero ingaggiato dopo un'esibizione di fronte al Duomo di Catania non significava che rubassi per vivere. Mi trattenni dall'informarla che avevo già adocchiato il magnifico portacenere con la targhetta *Ristorante Ai Pini - Nicolosi* e il lussuoso vaso di plastica all'ingresso. Quanto avrei potuto guadagnare nel rivendere quella roba? Una manciata di noccioline? Dovevo proprio tenere a freno le mani.

Al seguito della signora Graziella entrai in un microscopico salone. Non sapevo da quanto tempo fosse in corso la festa, però di sicuro i ragazzini si erano dati da fare. I palloncini erano stati staccati dalle pareti e ondeggiavano sul pavimento cercando di rintanarsi negli angoli. Fatta eccezione per un grosso vaso di vetro, ritto accanto alla televisione, la padrona di casa aveva avuto l'accortezza di svuotare l'ambiente. Persino il divano era protetto da una fodera, ma non ero sicuro fosse sufficiente, vista la spruzzata di ketchup su un bracciolo. Il danno doveva essere recente, a giudicare dall'imprecazione della signora Graziella contro quei *piccoli riavuli*.

Cos'altro si aspettava da ragazzini di seconda media?

La capienza massima del divano e del pavimento intorno alla televisione era stata raggiunta, e i pochi rimasti in piedi si spintonavano per ottenere la visuale migliore. Per vedere che cosa, poi? Due bambini che muovevano altrettanti pupazzoni dalle teste sproporzionate da un lato all'altro di un campo da tennis.

Nuove tecnologie: la morte della fantasia, dei vecchi giochi e soprattutto dei lavori come il mio.

Strinsi con più forza il manico della valigetta. Con i bambini piccoli era facile, si entusiasmavano se creavo una giraffa da due palloncini. Quella

sera, invece, si prospettava snervante. Quando ero caduto così in basso da dover accettare un lavoro come quello?

Anche se forse la vera domanda era: quando nella mia vita ero stato abbastanza in alto da poter cadere?

La signora Graziella batté le mani come una foca. «Ragazzi, spegnete quel coso, è arrivato il mago!»

Il mio pubblico si voltò e capii che era arrivato il momento della verità. Deglutii e sorrisi ai dodici paia di occhi che mi fissavano curiosi: almeno il mio aspetto bizzarro li aveva colpiti. Fino a poche ore prima ero stato indeciso tra il *frac* di scena e un vestito più vivace. Considerato quanto mi sarebbe costato far lavare l'abito professionale e vista la probabilità di un incidente con una mandria di dodicenni, avevo optato per larghi pantaloni rossi, bretelle verdi, camicia viola con cravatta con personaggi della Disney, e un soprabito giallo. La parte più difficile era stata il trucco, per il quale avevo impiegato buona parte della mattinata. Non credevo che cospargersi la faccia di cerone bianco, cerchiare gli occhi di azzurro e allargare le labbra con matita e rossetto richiedesse tanta abilità. Una buona mezz'ora, poi, l'avevano divorata le *extension* rosse. Miriam, la mia ragazza, non aveva avuto il tempo di aiutarmi a indossarle. *Sono a clip, le metti in un attimo.* Sì, come no.

Comunque, a giudicare da come i ragazzini mi fissavano, il risultato doveva essere soddisfacente.

Somigliavo a un clown.

«Su, andiamo tutti nella stanza di Peppe» la signora strappò dal videogioco quello che doveva essere il figlio e, ignorando i suoi lamenti, lo trascinò fuori dal salone.

Ai miei tempi quando compivo gli anni, era già il massimo della gioia poter invitare i compagni di classe. Immaginare di avere un mago per uno

spettacolo privato andava ben oltre la mia fantasia di dodicenne.

Ma erano altri tempi.

Lasciai che uscissero tutti, ricambiai con linguacce e smorfie gli sguardi curiosi, e chiusi la fila.

Se pensavo che il salone fosse uno stanzino, non avevo visto la stanza del festeggiato. Si respirava a stento. Non fosse stato per la presenza di un lettino smilzo e di un armadio di truciolato, avrei pensato fosse un ripostiglio.

Sospirai. *Almeno non c'è la Wii.*

Aspettai che i ragazzini si sistemassero come meglio potevano e mi feci largo con movimenti lenti ma decisi, come quando passi accanto a un branco di cani che aspetta solo un tuo accenno di paura per rincorrerti. Non appena fui al centro, il cerchio di bambini si chiuse intorno a me.

Allargai le braccia e girai su me stesso.

«Io sono il mago Peperino!»

Non avevo trovato di meglio, con lo scarso preavviso che avevo avuto. La mia speranza era stata di suscitare almeno qualche sorriso. Mi ero illuso.

Non ero un animatore di feste, ricordai. Ero un mago! Dovevo sorprendere il mio pubblico, non farlo ridere.

Aprii la valigetta e tirai fuori la bacchetta. Da quando al cinema era uscito Harry Potter, i bambini le adoravano.

La mia generazione era cresciuta con vecchi maghi barbuti armati di bastoni nodosi che usavano più per aiutarsi a camminare che per le magie. Adesso, invece, andavano di moda piccoli sbarbati raccomandati. Così va il mondo.

Lanciai in aria la bacchetta, sfiorando il tetto basso, la riacciuffai al volo con due dita e, mentre la facevo roteare, premetti il minuscolo tasto che lasciava uscire un mazzo di fiori da una delle estremità. Di solito erano le

bambine a entusiasinarsi per questo trucchetto, prima di contendersi i fiori. Quelli che avevo davanti, però, erano maschi, e non si impressionarono quanto speravo. Solo un paio di ragazzini applaudirono. Un gruppetto riprese a parlare del videogioco interrotto e una coppia sembrò in procinto di alzarsi.

Gettai nella valigia bacchetta e fiori. Bisognava tirare fuori le munizioni pesanti.

«Adesso prestatemi la massima attenzione!» sillabai, come se stessi per rivelare il più grande dei segreti. «Ora vi mostrerò la magia del foglio infuocato!»

Pure i bambini, a Catania, c'hanno la polvere da sparo nelle vene, mi aveva detto una volta, alle porte di capodanno, un venditore di botti illegali. Volevo comprare una scatola di fiammelle e magari uno o due petardi, e l'abusivo, dopo avermi dato della femminuccia, mi aveva regalato quella perla di saggezza. Credo che non fosse ancora il primo dell'anno quando avevo riconosciuto la sua fotografia sul giornale: pare avesse fatto il botto insieme ai suoi giochini da veri uomini nello stesso garage in cui li confezionava.

Però aveva ragione, i bambini catanesi amavano il fuoco e i botti.

Presi un foglio bianco dalla valigia e lo feci ondeggiare. «Ora il mago Peperino vi farà vedere il potere delle sue dita!»

Funzionò: anche i più distratti mi guardavano. Persino la signora Graziella, sulla porta, sembrava incuriosita.

Con tutti gli occhi addosso feci un po' di spettacolo solo per il festeggiato. Il momento prima gli davo le spalle, quello dopo mi fiordavo su di lui per sfiorargli la guancia con le dita. Capii di non aver ottenuto il mio scopo quando Peppe, dopo essersi fatto indietro impaurito, subì un coro di risate e persino uno schiaffo sulla nuca da un compagno che, dalla stazza, pareva

avere quindici anni.

L'occhiata che Beppe mi indirizzò avrebbe fatto avvizzire un cespuglio. Inimicarsi il festeggiato non era una buona mossa, visto che era sua madre a pagarmi.

Non mi arresi e con un sibilo pretesi il silenzio.

Fissai la carta. «*Sim Sala Bim*». Ero certo che nessuno dei mocciosi conoscesse il mago Silvan. Schioccai medio e pollice e chiusi gli occhi nell'attesa di un coro stupito.

Attorno a me, però, regnava il silenzio.

Sbirciai attraverso le palpebre: il foglio era incolume. Mossi il polso e lo feci ondeggiare ancora.

«*Sim Sala Bim!*»

Questa volta tenni lo sguardo fisso sulle dita, mentre le facevo schioccare.

Nulla.

Non si era sprigionata nessuna scintilla. Quel maledetto meccanismo si era rotto?

Il mio piccolo pubblico rumoreggiava finché un bambino alto la metà di me si mise prima in ginocchio e poi in piedi.

«Il primo che arriva gioca con la Wii!» gridò.

Prima che raggiungesse la porta, altri due, tre, cinque bambini si erano alzati e prima che riuscissi a recuperare la loro attenzione erano già stati ingoiati dalla penombra del corridoio.

«Aspettate, ecco il fuoco!» schioccai ancora medio e pollice, ma doveva essersi guastato davvero. Quando? Com'era stato possibile? Ricordavo di aver controllato l'attrezzatura la sera precedente!

Rimisi ordine nella giornata: dopo aver cambiato la ruota avevo gettato quella forata nel cofano. Dovevo aver colpito la valigetta. In effetti quando l'avevo tirata fuori era più ammaccata del solito, e se lo era all'esterno

chissà all'interno.

Nel tempo che impiegai a rimettere a posto il foglio, nella stanza erano rimasti soltanto due spettatori. Il festeggiato mi guardò con disprezzo prima di seguire i compagni verso l'altra stanza, ma l'altro ragazzino continuò a fissarmi curioso.

«Hai già finito?» mi chiese, gli occhi azzurri ingranditi dalle lenti degli occhiali. Mi voltai verso la signora Graziella e riconobbi la sua ira nel labbro tremante e nelle sopracciglia contratte. Per fortuna le grida provenienti dal soggiorno la costrinsero a correre via.

Il ragazzino non si mosse.

«Siamo rimasti da soli» dissi con una scrollata di spalle.

Non avrei percepito nemmeno le spese per la benzina, ma decisi che almeno quel bambino avrebbe avuto un bel ricordo di me. Presi dalla valigetta il logoro cappello a cilindro schiacciato e lo aprii con una rotazione del polso.

Anche mio nonno faceva così prima di usarlo? Me lo domandavo ogni volta.

L'applauso mi strappò il primo sorriso sincero.

Posai un ginocchio a terra davanti al bambino. «Vuoi vedere una vera magia?»

Lui annuì, la bocca socchiusa e gli occhi sgranati. Era davvero emozionato, e forse un po' spaventato.

Gli porsi il cappello. «Controlla che non ci siano tasche segrete o altro di strano».

Fu meticoloso: infilò prima la mano destra, tastando per bene il fondo e i bordi. Poi, non contento, usò anche la sinistra.

«È vuoto. È un cappello normale» decretò.

Sorrisi al suo entusiasmo. Avevo davanti un ragazzino *vero*, non viziato da

televisore e videogiochi.

«Quindi sei sicuro che sia vuoto?» Senza attendere risposta arrotolai la manica del soprabito, tolsi il guanto dalla mano destra e la infilai in tasca.

«Guarda qui» aprii il palmo e mostrai pochi granelli di polvere metallica.

Richiusi il pugno e lo nascosi dentro il cilindro.

Abbassai le palpebre, immaginando la forma di una moneta, un semplice cerchietto di metallo argentato grande poco più del mio pollice. La familiare sensazione della polvere che, come magnetizzata, prendeva forma tra le dita, mi rassicurò. Seguì il turbinio che non sapevo classificare ma che conoscevo bene. Un attimo dopo un dischetto caldo si creò tra i miei polpastrelli. Tutto aveva funzionato a dovere, almeno in quello ero riuscito.

Riabbassai il cilindro e mostrai al ragazzino la moneta. Era la stessa di sempre: un semplice cerchio di metallo levigato e stemperato, privo di incisioni e scalfitture.

Eppure era lì, e il mio piccolo spettatore la guardò con la bocca spalancata. Gli lasciai cadere la moneta in mano e mi godetti la sua espressione mentre la contemplava come se non ne avesse mai vista una.

Gli scompigliai i capelli e mi rialzai a fatica. La *vera magia* mi costava sempre un grande sforzo.

Il bambino non faceva che spostare lo sguardo dalla moneta a me. «Allora tu sei davvero un mago!»

«Il mago Peperino» accennai un inchino. «Tu però puoi chiamarmi Leonardo, se vuoi».

La signora Graziella irruppe nella stanza.

«È inutile» a ogni passo l'ammasso di ricci sulla sua testa ondeggiava. «Non ti darò nemmeno un euro! Altro che mago! Per colpa tua hanno rotto un l'armadio di mia madre! Tu dovresti dare i soldi a me, altroché! Adesso chi li tiene a bada quei diavoli?»

La fissai per un lungo momento. Mi aveva appena licenziato, avrei potuto risponderle a tono. Invece, serafico, ricompattai il cilindro e lo riposi nella valigetta, insieme alle extention che mi tolsi dalla testa. Per ultimo, sfilai il soprabito giallo. Non sarei tornato a casa conciato a quel modo, oltre che umiliato e sconfitto.

«Posso usare il bagno?»

«No! Lo sporcheresti, con quello schifo che hai in faccia!»

Alcune persone, quando si arrabbiano, non si limitano ad aggrottare fronte e sopracciglia, a digrignare i denti, a rendere più stridulo o intenso il suono della voce. C'è chi arrossisce. E la signora Graziella doveva appartenere a questa categoria. Rimasi a contemplare con curiosità i suoi occhi già piccoli farsi minuscoli con il montare della rabbia. Per un momento credetti di sentire la sua maschera di fondotinta e cipria scricchiolare.

Mi consolai: non potevo sembrare più ridicolo di lei.

E poi esplose.

«Vai fuori! Vattene!»

Represe il moto iniziale di spingermi via ed evitò di toccarmi come se fossi sporco o appestato.

«Va bene, non si agiti». Lanciai un ultimo sorriso al ragazzino che stringeva tra le dita la mia moneta, presi la valigetta e ripercorsi in silenzio il corridoio.

Se a Catania ognuno avesse dovuto rispondere a un insulto, ci saremmo ritrovati in un Far West metropolitano. Così le persone si dividevano tra chi distribuiva insulti come volantini sulla via principale, e coloro che li incassavano senza mai rispondere. Purtroppo io facevo parte della seconda categoria. Seppure potesse essere interpretato come segno di debolezza, credevo che la gente come me servisse a mantenere il delicato equilibrio dell'ecosistema catanese.

Ero all'uscita quando la signora Graziella mi fermò. Sembrava più calma, controllata. Il solo fatto che me ne stessi andando senza pretendere un soldo doveva averla tranquillizzata.

«Hai dimenticato questa, ragazzo» mi porse la moneta che avevo dato al mio unico spettatore. Quando gliel'aveva strappata?

«L'ho regalata al bambino».

Sfoderò il suo indice inquisitorio. «Non ti darò un soldo per questo tuo attrezzo, quindi non tornare a cercarlo!»

Riflettevo su che cosa rispondere – almeno una battuta sarcastica la meritava – quando il rumore di qualcosa che si fracassa mi interruppe.

Fui certo si trattasse di vetro. Ero sempre stato intuitivo: ogni volta che si rompeva un oggetto, ne percepivo quasi l'odore. Come quando, aprendo la porta di casa, si sente l'aroma di una pietanza e si capisce che cosa si troverà in tavola. Io riuscivo a capirlo con gli oggetti che si rompevano, anche se con minore chiarezza. Sapevo se trattava di vetro, ceramica, pietra... e in quel momento ero sicuro che a cadere fosse stato quel grosso vaso che avevo visto accanto alla televisione. Cosa non avrei dato per vedere la faccia della signora Graziella davanti a quel disastro!

Lei, però, mi spinse fuori. «Vai via! Se non vuoi questo pezzo di ferro lo butto io!»

«Non si preoccupi, non verrò a cercarlo. E poi sparirà tra non molto».

Pronunciai le ultime parole alla porta che mi aveva sbattuto in faccia.

«Alla fine sparisce sempre tutto» aggiunsi.

La mia voce riecheggiò nella tromba delle scale.

Scendere da un palazzo di otto piani al termine un pessimo lavoro non retribuito mi sfiancò più della salita. Maledissi la mia sfortuna e l'ascensore guasto mentre, superata ogni rampa, il mio morale si affossava. Quando fui

nell'atrio, avevo ormai l'umore sotto i tacchi.

Come avrei fatto a spiegare a Miriam che non avevo guadagnato nulla e che gli ultimi venti euro erano finiti nel serbatoio della mia Duna?

Senza contare la pessima pubblicità che mi ero fatto.

Certo, in fondo una pessima pubblicità può influire negativamente soltanto su chi ha un nome.

Sono i soldi il problema.

Raggiunsi la Duna, posteggiata sotto i raggi del primo sole primaverile di catanese. Per un momento mi balenò l'idea di rubare la macchina posteggiata accanto alla mia: anche se senza ruote e con i vetri sfondati, sicuramente valeva un paio di euro in più del catorcio che mi ostinavo a guidare.

Tra l'altro, mi accorsi, per la fretta avevo scordato di chiudere a chiave lo sportello. Avrei anche potuto farla diventare un'abitudine: chi avrebbe mai pensato di rubare una Duna? Se l'avessero bruciata e gettata in un fosso, mi avrebbero risparmiato le tasse di rottamazione.

Lanciai la valigetta nel sedile del passeggero e misi in moto.

Mi aspettava il traffico cittadino.

Sbucai dallo svincolo e mi immisi in uno stradone di cemento e bitume costeggiato da palazzoni alti e spogli.

Non passavo spesso nel quartiere periferico di Librino, e ogni volta, per difendermi da quell'orrore, la mente mi portava a sognare il paesaggio idilliaco che avrebbe potuto e dovuto essere: parchi e viali alberati, campi di calcio, tennis o semplici luoghi di incontro per giovani e anziani. E poi piazze verdi con fontane e statue di artisti catanesi...

La cruda realtà mi schiaffeggiò quando, a bordo di un motorino, due cafoni senza casco mi sorpassarono da destra. Per non cadermi addosso, il passeggero poggiò un piede sul mio cofano. Oltre all'ammaccatura,

rimediai anche un insulto, gridato mentre l'amico dava gas e sfrecciava via.

Ecco cos'era davvero Librino, il quartiere giovane di Catania: un inferno di cemento, rotonde e malavita. Erbacce secche e sacchetti di spazzatura, alcuni dei quali parevano voler sostituire la segnaletica orizzontale, aspettavano pazienti sul ciglio della strada. Sembravano gridare ai passanti: *ehi, siamo qui! Venite a prenderci e sistemate questo porcile!*

Mi sentii sollevato quando fui fuori da quel dedalo di vie. Una lunghissima fila di macchine, però, mi bloccò poco prima dalla svolta che mi avrebbe condotto verso casa.

Incolonnato dietro un'altra decina di auto, i cui guidatori contemplavano la mia faccia truccata con un misto di curiosità e derisione, aspettai che l'autista di un camion terminasse di scaricare degli scatoloni e sgomberasse la strada. La flemma del camionista non lasciava dubbi sulla durata dell'operazione.

A Catania, dove il traffico è un compagno con il quale tutti gli automobilisti devono imparare a convivere, puoi scegliere: suonare, urlare e imprecare contro tutti e tutto – l'opzione più gettonata – oppure vivere le code come un'opportunità per trascorrere del tempo con te stesso, che di solito era la mia scelta.

Ridevo sempre pensando alla famosa battuta di Benigni: *il problema di Palermo è il traffico!* Ironia a parte, per Catania lo era davvero. Uno dei tanti, ovviamente.

Accesi la radio sperando di trovare qualcosa di interessante.

La melodia vivace e una voce leggermente meccanica non mi erano nuove. Doveva trattarsi di uno dei tanti ragazzini venuti fuori da un talent show. Qualcuno poteva davvero credere che componessero da soli le proprie canzoni? E che cos'era chi non miscelava da sé musica e testi propri se non un cantante da pianobar? Era vero che persino alcuni grandi artisti

italiani mettevano la voce e la presenza, mentre qualcun altro componeva i testi. Nell'assalto dei cloni a cui stavo assistendo, però, mi pareva che tutta la magia della canzone italiana fosse soffocata da testi simili e melodie da sigla di cartone animato.

Cambiai stazione e mi imbattei nella versione remixata di una vecchia ballata siciliana. Secondo i Maya, nel 2012 il mondo sarebbe finito. A volte mi domandavo se, nascosta da qualche parte, non ci fosse anche una tavoletta nella quale profetizzavano la morte dell'arte italiana.

Avrei potuto mandare un'e-mail a una delle *fantastiche* trasmissioni sui misteri del mondo, porgendo loro la domanda. Magari mi avrebbero anche risposto ... collegando il tutto al sacro Graal.

Forse, come diceva chi dell'argomento ne capiva più di me, ero troppo vecchio e brontolone per aggiornarmi ed entrare nel nuovo mondo della musica italiana.

E stavo bene così, decisi spegnendo la radio. La giornata era stata fin troppo deprimente per sottoporre le mie orecchie a quella violenza gratuita.

Finalmente il camion si mosse e lasciò scorrere la fila. A parte me e pochi altri, tutti gli automobilisti, nel passare accanto al camionista, gli indirizzarono almeno una parola di commento al suo fin troppo zelante lavoro al centro della carreggiata. Il conducente non si degnò nemmeno di guardare da quali bocche partissero gli insulti. La strafottenza, in queste occasioni, non era un'opinione, ma la regola.

Raggiunsi la circonvallazione con discreta facilità e con la consapevolezza del nuovo ingorgo che mi aspettava. Ne approfittai per darmi una lavata. Aprii il cruscotto con il consueto pugno, tirai fuori i fazzoletti imbevuti e usai lo specchietto retrovisore per cercare di rendermi civilmente accettabile. Dovetti dare una seconda passata prima di poter vedere di nuovo il colore della pelle. Il cerchio azzurro attorno agli occhi,

però, si dimostrò ostinato e così, dopo essermi impiasticciato fino agli zigomi, mi arresi. Avrei dovuto chiedere aiuto a Miriam e alla sua armata di struccanti.

Mi sentii meno ridicolo. Quantomeno non lo ero più degli automobilisti che mi circondavano. Alla mia sinistra un anziano con occhiali spessi almeno un centimetro strizzava lo sterzo della sua vecchia cinquecento come se fosse un pilota sulla linea di partenza. Dal lato del passeggero un uomo che litigava al telefono pareva attirare l'attenzione di chiunque fosse a portata d'orecchio. Si sa, i litigi altrui attirano sempre la curiosità morbosa della gente.

Intanto la fila si muoveva a singhiozzi. In parte la cosa non mi dispiaceva: stavo posticipando il momento in cui avrei dovuto raccontare a Miriam dei miei insuccessi. *Via il dente via il dolore*, si diceva. Io però sospettavo che nel mio caso il male non si sarebbe limitato al momento dello strappo.

L'auto davanti alla mia avanzò, anche se di poco, e alla mia sinistra apparve una ragazza con una scollatura imbarazzante. La guardai come un vecchio depravato e riuscii a distogliere lo sguardo un momento prima che si accorgesse di me. Succedeva sempre: ogni volta che fissavo qualcuno, finivo sempre per attirarne l'attenzione, anche se era di spalle o impegnato a fare altro.

Con pazienza mi rigirai i pollici e attesi.

Stava tramontando quando imboccai la via di casa. Dopo un'ora in mezzo al traffico, persino l'idea di litigare con Miriam iniziava a diventare più tollerabile.

Ebbi almeno la fortuna di trovare posteggio davanti al mio palazzo. Non era proprio mio, visto che la casa era di Miriam, ma ci abitavo da così tanto tempo che iniziavo a considerarlo tale. Mia madre avrebbe ritenuto orrida

quella costruzione di cinque piani risalente all'epoca fascista. Potevo essere d'accordo, esteticamente, però per me quel palazzone significava anche tranquillità, calore e sicurezza.

Il più delle volte, almeno.

Avevo appena terminato la manovra quando spostai lo sguardo sul cruscotto. Rimasi immobile, mani sul cambio e sullo sterzo, a fissare la spia rossa della benzina. Com'era possibile? Avevo fatto rifornimento quella mattina! Che il benzinaio mi avessero fregato? No, difficile.

Era invece molto più probabile che la Duna, che già di natura consumava quanto un fuoristrada, avesse iniziato a perdere come la vescica di un ottantenne. Non avrei dovuto ignorare la chiazza scura che avevo visto quella mattina cambiando la gomma.

Sbattei con violenza lo sportello e non chiusi a chiave: magari un barbone in cerca di un posto letto mi avrebbe lasciato la mancia.

Già, la mia macchina era un catorcio, non come la lussuosa Mercedes Benz che passava in quel momento con una lentezza snervante. Carrozzeria nera, cerchioni splendenti la cui marca avrei potuto certamente riconoscere se non fossi stato un completo ignorante dell'argomento, e autista cinese.

Autista cinese? Che cosa strana, pensai.

Come se avesse letto i miei pensieri, il guidatore si voltò e rimase a guardarmi per diversi secondi con i suoi occhi neri, troppo piccoli per quella faccia resa ancora più larga dal naso schiacciato. Indossava una divisa con tanto di cappello e simbolo nel taschino sinistro. Ero sempre stato un buon osservatore, ma quel particolare era davvero impossibile da riconoscere. I finestrini del passeggero erano sollevati, eppure mi parve di vedere una figura attraverso i vetri oscurati. Non appena strizzai le palpebre per guardare meglio, la Mercedes accelerò di colpo, superò un paio di automobili incolonnate e scomparve oltre la curva.

Doveva essere un mafioso della Triade, decisi.

Del resto a Catania i cinesi stavano prendendo piede, a giudicare da quanti negozi e abitazioni avevano comprato in contanti.

Cancellai con un colpo di spugna quei pensieri dalla mente: la minaccia gialla non era la mia preoccupazione, in quel momento.

Infilai la chiave nel portone, entrai e guardai in alto lungo la tromba delle scale, prima di entrare in ascensore. Cosa cavolo avrei detto a Miriam?

Pigliai il numero quattro e contemplai la mia faccia stravolta. Di sicuro avrei dovuto apparire meno ridicolo. E la scusa per essere tornato a mani vuote? Avrei potuto dirle che avevo incontrato Sandrone e che gli avevo fatto un prestito. Lui mi avrebbe coperto. No, era inverosimile. Sandrone non aveva bisogno di prestiti da uno squattrinato come me.

Aprii la porta di casa con la certezza che Miriam non avrebbe abboccato.

Avrei dovuto dire la verità, e mi sarebbe costata cara.

«Tesoro? Cara?»

Mi schiarii la gola poi ripetei quei nomignoli che tanto piacciono alle donne e fanno sentire dei completi imbecilli gli uomini.

Nessuna risposta.

Non era ancora tornata, e la cosa poteva rivelarsi positiva quanto negativa: sarebbe rincasata stanca, e quindi o troppo esausta per litigare oppure abbastanza nervosa perché il litigio diventasse una tragedia.

Però anch'io ero stanco e la sola cosa che mi serviva era un po' di riposo prima della battaglia.

Accesi il lettore cd sul mobile del soggiorno e mi lasciai cadere sul divano. Gettai la testa indietro e riparai gli occhi con il dorso della mano.

Solo un secondo poi vado sotto la doccia, mi ripetei tre volte mentre le *Nuvole bianche* di Ludovico Einaudi mi accompagnavano in un mondo più tranquillo. Sì, non era vera musica classica, come dicevano gli intenditori

del genere. Eppure riusciva a rilassarmi.

Mi addormentai.

Capitolo secondo

«Se qualcosa può andar male, lo farà»

Legge di Murphy

«Leo, Leo!»

Occhi spiritati su un volto adombrato cercavano disperatamente il mio sguardo. Seppi che era mio padre. Ero seduto, o comunque più in basso, e troppo concentrato sulla figura che incombeva alle sue spalle per guardarlo. Smoking nero gessato, scarpe lucide e occhiali da sole, l'uomo stringeva nella mano destra un bastone, sottile come le sue labbra piegate in un ghigno malvagio. I capelli, impomatati e pettinati all'indietro, lo facevano sembrare un gangster d'altri tempi.

«Leo, vai dalla mamma» ordinò mio padre.

Non riuscivo a distinguerlo, ma sentii la sua mano che mi accarezzava la testa, prima di spingermi con gentile fermezza verso l'uscita della stanza. Ingoiai la paura: questa volta avrei provato ad aiutarlo, seppur con la mia forza di bambino. Puntai i piedi e provai a resistere.

Giovò a poco. Sulla porta mio padre mi disse di nuovo di andarmene e tornò indietro. Non mi mossi, il corpo fermo come una statua di sale, gli occhi che non riuscivano a sganciarsi dall'uomo con il bastone.

«Leo!»

La voce era diversa, squillante e reale.

Sollevai le palpebre a fatica, e con lentezza misi a fuoco il volto di Miriam.

Mi sorrideva, gli occhi le brillavano e potevo sentire le sue dita fremere

mentre mi scoteva per una spalla.

«Leo, alzati! Raccontami tutto! Com'è andata!?»

La tensione che avevo accantonato tornò a ghiacciarmi. Sotto il controllo attento dei grandi occhi nocciola di Miriam, mi raddrizzai sul divano e tentai di riacquistare un minimo di dignità.

«Che ore sono?» stropicciai un occhio. Il colore azzurro che ritrovai sulla nocca mi ricordò che non avevo fatto la doccia.

«Quasi le otto. Com'è andata?» eccola lì, di nuovo a domandarmelo. «E perché sei ancora vestito da pagliaccio?»

C'era un doppio senso? Tirai un respiro profondo: Miriam non sapeva nulla.

Ancora.

Colsi l'occasione. «Mi cambio e ti racconto» le diedi un bacio in fronte e infilai la stanza da letto, sperando di avere il tempo di svegliarmi un po'.

E di procrastinare il momento faticoso.

Miriam, però, mi seguì armata di un paio di buste.

Le poggiò sul letto. «Ho trovato un paio di magliette carine, un kajal blu elettrico e un ombretto azzurro che si abbina che è una meraviglia. Vedessi come sfuma... mi strucco e li provo, vieni a vedere? Mi serve un parere». Prese il necessario dal sacchetto più piccolo e sgambettò verso il bagno. Da lì la sua voce era ovattata. «Poi ho comprato anche un rossetto. Forse non si abbina, è troppo scuro. Penso vada meglio quello color carne che uso sempre. Stai ascoltando?»

Lo squillo del telefono alle sette di mattina non avrebbe potuto infastidirmi di più.

Perché Miriam non capiva che appena sveglio avevo la stessa reattività di un piccione spalmato sull'asfalto? Dopo il solito incubo, poi, impiegavo sempre più tempo del normale a riprendere contatto con il mondo. Era

sufficiente che vedessi un fotogramma di *quell'uomo* alla televisione per incontrarlo nei miei incubi? La sera prima, appena l'onorevole Pappalardo era stato presentato in un talk show, avevo cambiato canale. Non che fossi solito guardare la televisione, ma a volte durante i pasti gettavo un'occhiata distratta.

Evidentemente quel secondo in cui era entrato nello studio, era stato sufficiente a risvegliare i miei incubi.

Miriam irruppe di nuovo in camera da letto e puntò lo specchio. Si ravviò i ricci. «Sono anche andata dal parrucchiere, come al solito non lo hai notato. Comunque, mi ha venduto un olio da mettere sui capelli asciutti. Dice che ammorbidisce le ciocche, toglie il crespo e mantiene la piega. Ti sembrano migliorati? Ti sembra che mi ha fregato i soldi?»

Scossi il capo in silenzio mentre infilavo i jeans. Miriam non si arrese e tirò fuori da una busta una boccetta trasparente. Spruzzò l'olio sui capelli e mi venne vicina. «E in più lascia un leggero effetto bagnato. Guarda, che te ne sembra?»

Finsi interesse mentre mi girava davanti per mostrarmi i ricci da ogni prospettiva.

«È vero, sembra che il tuo castano sia più ... caldo». non era il momento di fare il puntiglioso e far notare come, essendosi fulminata una delle due lampadine del lampadario, fosse un po' difficile notare la differenza.

Miriam mi guardò raggiante e, come sempre succedeva, il suo sorriso mi contagiò. Quando mi scoccò un veloce bacio sulle labbra l'amaro lasciatomi dal sogno scomparve, restituendomi fiato e tranquillità. Le sue ciance incomprensibili erano un prezzo anche troppo basso per la serenità con la quale riusciva ad avvolgermi.

«Sai ...» tornò allo specchio, «credo che sia ora di fare un nuovo book fotografico. Con questo look non ho nemmeno una foto. Che ne dici?»

Che erano soldi sprecati? Che non potevamo permettercelo? Che era inutile?

Con quanti altri *che* avrei potuto dire la mia sulla sua fissazione?

«Amore» dovevo prenderla con calma. E alla larga. «Hai un mucchio di foto bellissime in cui sei bionda, castana, mora. Secondo me non c'è bisogno di farne altre». Glissai sul vero problema, cioè quello economico. Era l'argomento che creava gli attriti più ruvidi tra di noi.

Anche con la mia omissione, il sorriso di Miriam si accorcì fino a scomparire. «Leo, ho quasi ventinove anni e sai bene quanto quei tizi tengano all'età. Se non ricevo a breve una risposta, il mio sogno posso anche scordarmelo. Devo provarle tutte».

I tizi a cui si riferiva erano i *papponi* travestiti da manager per vip che a volte facevano la loro sporca apparizione nei programmi televisivi o nelle riviste scandalistiche. Circondati da dieci, quindici ragazze, non disdegnavano mai di snocciolare commenti prosaici sulla vita.

Miriam era cresciuta in una famiglia umile e dai sani principi, che purtroppo non comprendevano l'abitudine a leggere e informarsi. Alle scuole medie, dove ci eravamo conosciuti, la sua tecnica di studio consisteva nell'imparare le lezioni a memoria: tanto impegno, poco cervello.

Non che io fossi uno scienziato, anzi. Ero più bravo a improvvisare che non a ripetere la lezioncina, e avevo passato più tempo nelle sale giochi, marinando la scuola, che a casa a studiare. Però avevo alle spalle una famiglia diversa dalla sua e l'attualità, la politica e il mondo in generale non mi erano poi del tutto estranei. I libri in casa non mancavano mai, anche i più strani. Per me era stato un grande vantaggio avere come madre una professoressa di storia dell'arte.

E poi c'era mio padre che ...

Preferii non concludere il pensiero e tornare a guardare la mia ragazza.

Miriam, cresciuta col mito di programmi come *Non è la Rai*, credeva davvero di poter fare la soubrette mostrandosi carina e affabile. Quando, diversi anni dopo le scuole, ci eravamo incontrati di nuovo e messi insieme, avevo provato a spiegarle come funzionasse quell'orribile mondo di siliconate nullafacenti, ma ogni volta che toccavo l'argomento, si finiva per litigare, venivo tacciato di pessimismo e passavo la notte a bocca asciutta.

Va detto che Miriam non era ipocrita: lei credeva davvero in quello che diceva, voleva davvero vivere quel sogno. Fin dall'inizio della scuola superiore, diversa per entrambi, aveva preso lezioni di danza moderna e canto. Per vivere era diventata estetista, ma non si era arresa. Al solo scopo di migliorare la dizione, aveva persino seguito un corso per centraliniste. Regionale, gratuito e inutile.

Poi si era concentrata sul look, e negli ultimi quattro o cinque mesi si era imposta di cambiare continuamente taglio di capelli e abbigliamento per sottoporsi a lunghe sedute sotto i riflettori. Il fotografo, un *amico di famiglia* che le chiedeva *solo* trecento euro per cinque foto, sceglieva insieme a lei gli scatti migliori e li assemblava per farne book fotografici. Stava poi a Miriam spedirli alle aziende televisive e pubblicitarie; cosa che faceva ogni sacrosanto lunedì.

Fino a quel momento, però, non era stata mai contattata. Non che Miriam fosse brutta, tutt'altro: era forse un po' abbondante per puntare a essere una modella, ma le curve erano tutte al posto giusto.

Il vero problema era la sua totale assenza di malizia. Non prendeva in considerazione il fatto di condividere il medesimo sogno con migliaia di ragazze, magari più giovani e soprattutto pronte a fare *qualsiasi* cosa. Lei era seria e di vecchi principi, ed ero certo che mai si sarebbe fatta mettere un dito addosso durante un provino, figurarsi scendere ad altri

compromessi.

Un silenzio troppo denso stava intanto soffocando la camera. La pace era tale da farmi sentire il fruscio del cotone della camicia che mi scorreva sulla pelle. Non era un bene: quando una donna ti lascia vincere troppo facilmente, c'è un temporale in arrivo.

Il trucco era far finta di nulla.

Forse.

«Com'è andato il lavoro?»

Le parole schioccarono come una frustata sulla schiena. Sussultai, persino, anche se trattenni il gemito di dolore.

Mi voltai e le sorrisi. «Oggi ho voglia di festeggiare. Ce ne andiamo a mangiare da Mauro?»

Le piaceva mangiare da Mauro. Non era un locale per festeggiamenti importanti, ma serviva dei piatti divini. Avrei usato i risparmi nell'ultimo cassetto del comodino, prendendoli mentre lei non guardava.

Le fossette che intenerivano le sue guance prima di un sorriso, però, non apparvero.

«Sai che quest'abito rosa ti sta benissimo? È nuovo? Potresti metterlo stasera, non hai nemmeno bisogno di cambiarti».

«Quest'abito è color pesca e ce l'ho da un anno».

Che terribile autogol ...

Ero sempre stato distratto, e Miriam lo aveva accettato tutt'al più con un broncio offeso. Adesso la sua espressione era marmorea, chiaro sintomo che stava fiutando qualcosa.

Sfoderai la mia ultima carta.

«Ah ma certo! Amore, non lo avevo riconosciuto perché ti sta meglio, sembrava proprio un altro. Sei dimagrita, vero?»

«Per lo stress sono ingrassata di due chili in un mese».

Incrociò le braccia al petto e spostò il peso del corpo sull'altra gamba. La tempesta si stava trasformando in bufera, e io mi trovavo su una zattera in mezzo all'oceano.

«Com'è andato il lavoro?»

Alcune persone credono che basti fare la stessa domanda più volte per ricevere una risposta. Per mia sfortuna Miriam era una di queste.

«Oggi è stata un giornata un po' pesante» iniziai.

Cosa avrei dovuto dire? Era la verità.

Visto che a quanto sembrava la risposta non l'aveva soddisfatta, presi un respiro e continuai.

«Hai idea di quanto tempo ci ho messo ad arrivare a Librino e poi tornare? Almeno non mi sono perso nemmeno una volta, sai quanta angoscia mi mettono quelle strade schifose e tutte quelle rotonde. Però ho trovato il posto sotto casa. Hai visto la macchina? È proprio davanti al portone» pronunciavi le parole d'un fiato, sperando di stordirla, accontentarla e salvarmi in calcio d'angolo.

Come un cane che aveva fiutato una pista, però, Miriam non mollava.

Sospettavo sapesse già come fosse andata. Voleva sentirlo dalla mia voce? Non mi ero umiliato abbastanza vestendomi da clown e lasciandomi trattare come uno straccione da una donna che non aveva neanche terminato le scuole medie?

Miriam era in silenzio; poi, come se qualcosa dentro di lei si fosse spezzato, le spalle le si afflosciarono e le sopracciglia presero una piega compassionevole.

«È andata così male?»

«Mi piace tanto» mi arresi dopo un lungo momento. «Ci ho provato, ma i bambini hanno preferito quei dannati videogiochi! Poi il trucco del foglio infuocato non ha funzionato perché il meccanismo nei guanti si è rotto».

Tenni per me di essere stato io a romperlo.

Miriam, aggirato il letto, mi gettò le braccia al collo. Mi passò le dita tra i capelli, raggiunse la nuca e mi abbassò il capo fino a che le nostre labbra non si incontrarono.

Forse la giornata non finirà poi tanto male.

Resi il bacio più profondo e lasciai che le mani scivolassero alla vita, dove si fermarono per tirare Miriam più vicina. Ora sentivo il calore del suo corpo sul mio, e le dita diventarono frenetiche mentre scendevano sui fianchi a tirare su la gonna.

Pregustavo almeno quindici minuti di piacere.

«Eh, no! Niente porcherie» si divincolò, lasciandomi con la mano sospesa nell'aria, lì dove solo un attimo prima si trovava il suo sedere. «Non dovevamo andare da Mauro?»

Anche se mi sentii appassire, accettai con una scrollata di spalle e un cenno di assenso. Un po' di sesso mi avrebbe di certo risollevato la giornata, però terminarla con una buona cena sarebbe stato comunque un ottimo risultato, visto che fino a poco prima temevo una serata di discussioni e liti.

«Mettiti in tiro: stasera festeggiamo» dissi.

«Cosa festeggiamo?»

Il fatto che non mi hai urlato contro come mi aspettavo?

«Non so. La vita?»

Miriam sorrise. «Come sei stupido. Vai a lavarti la faccia mentre mi vesto».

Mi diede le spalle e iniziò a rovistare nell'armadio.

Un respiro di delusione mista a sollievo mi gonfiò e svuotò i polmoni.

Prima di andare in bagno sistemai la valigetta sul cassetto accanto alla finestra. Tirai fuori soltanto il cappello di mio nonno in modo che non si

stropicciasse. E poi volevo averlo sempre a vista.

Avevo detto a Miriam di prepararsi per bene, si aspettava che facessi lo stesso. Feci una doccia veloce e nascosi l'asciugamano che avevo sporcato di azzurro in fondo al cesto della biancheria. Lo specchio del lavandino rimandò un'immagine impietosa: avevo le occhiaie, ancora accenni di azzurro – che lavai via strappandomi quasi la faccia – e, in generale, un aspetto stravolto. Promisi a quel me stesso esausto un'altra doccia e una bella dormita, non appena fossimo tornati dalla cena.

Stavo ancora passando l'asciugamano sui capelli quando Miriam, già vestita e agghindata, entrò. Con un colpo d'anca mi allontanò dallo specchio e diede una controllata al trucco.

«Che ne dici?» aveva scelto il paio di orecchini a cerchio che le avevo regalato io.

Indossava calze nere, una gonna jeans, scarpe alte e una maglietta un po' troppo scollata per le sue rotondità. Ero sempre stato un tipo geloso e a lei dava fastidio, quindi tenni per me l'ultima considerazione.

«Sei fantastica. Però non avrai freddo? Perché non ti metti il vestito bianco lungo?»

Tornò a guardarsi allo specchio e sollevò una spalla. «Per andare da Mauro va benissimo così. Lo sai che accende quelle stufe assurde. Comunque metto sopra il cappotto e la sciarpa. Per il vestito bianco, invece, ti informo che è troppo elegante. Magari mi portassi in qualche ristorante di lusso o, chissà, a teatro...»

Colpito e affondato.

Un sorriso può sventare l'inizio di una guerra, così provai. Quella che vidi riflessa nello specchio fu però una smorfia che non avrebbe imbrogliato nessuno, tantomeno Miriam, che mi conosceva bene.

Passò le dita tra i ricci e intanto calamitò i miei occhi. «Ti ho detto che

oggi ho incontrato Fede?»

Stava rincarando la dose, e lo sapeva.

Federica era da sempre stata l'idolo di Miriam. La *lieve* differenza tra loro consisteva nelle famiglie: i genitori di Fede erano dei medici facoltosi e lei, dopo la laurea con i massimi voti in medicina, era stata subito assunta in una clinica privata. Ovviamente grazie a una spintarella del padre. Fede vestiva bene, aveva una bella macchina, amici importanti e un fidanzato sempre in viaggio per *affari* – anche se io li chiamavo *divertimenti* –.

L'incontro di Miriam con Fede rischiava di trasformare la bufera che già faceva frizzare l'aria, in uno tsunami di proporzioni catastrofiche.

Avrei finto di non sentire se non fosse che Miriam, dallo specchio, pretendeva una risposta.

«Ah sì? E come sta?»

Mi fulminò con un'occhiata.

«Mmm, bene ».

Soltanto questo?

L'argomento Fede la innervosiva sempre. Sapeva cosa io pensassi della sua "amica".

Sentivo puzza di bruciato, e nel forno c'ero io.

«Mi ha detto che tra cinque mesi si sposa ».

Il tono era leggero e disinteressato, ma il quadro si faceva sempre più chiaro.

Ecco il punto. Che cosa voleva da me? Possibile che ogni occasione fosse buona per rinfacciarmi qualcosa?

Non avrei incassato ancora, quel giorno. Non da lei. «Eh, con quei genitori e uno stipendio fisso a tre zeri viene facile ogni cosa, anche sposarsi ».

Miriam aveva intanto preso una polvere e la spennellava su guance, naso

e fronte con movimenti veloci e rigidi.

«Ha prenotato la chiesa e il ristorante a Taormina ».

Dannati ricconi, pensai. *Taormina... quale persona normale ha i soldi per sposarsi a Taormina?*

La mia teoria al riguardo era che tutti i ricchi vivessero male la vita di coppia e organizzassero feste grandiose solamente per sfoggiare il meglio di loro con chi non poteva permetterselo. E se fra le coppie meno facoltose però più unite scoppiava un litigio, a loro non poteva che far piacere.

Dannati ricconi, mi ripetei.

Miriam continuava a spennellare e io mi sentivo un imbecille. Cosa potevo dirle? E soprattutto, che cosa voleva sentirsi dire?

Feci spallucce e finsi di dover cercare qualcosa nel cesto dei panni sporchi.

Una mia parola avrebbe scatenato la burrasca che ancora aleggiava intorno a noi.

Lei continuò a truccarsi, nemmeno stessimo andando davvero a teatro, così presi una manciata di schiuma, la passai sui capelli e lasciai il bagno.

Come solo le donne sanno fare quando sono arrabbiate, in un silenzio astioso Miriam era riuscita a seguire ogni mio movimento senza fissarmi direttamente, guardandomi dallo specchio o intercettando la mia ombra. Forse se fossi riuscito a portarla da Mauro prima dello scoppio della lite, la cena e soprattutto un po' di buon vino sarebbero riusciti a far abbassare la tensione.

Indossai la giacca migliore che avevo, elegante anche se acquistata in saldo, e aspettai che Miriam terminasse. I minuti scivolarono lenti, tanto lenti che, per non mettere radici, la anticipai all'ingresso.

Lei mi intercettò in corridoio, mi si piazzò di fronte, occhi negli occhi, e seppi che era troppo tardi per aprire l'ombrello.

«Leo, così non può andare. Lo sai che ti amo, che ti voglio un mondo di bene, ma siamo senza soldi da mesi e i miei devono pensare al matrimonio di mia sorella ».

Soldi, soldi, soldi! Chi ha detto che si può vivere con due cuori e una capanna?

Soppesai ogni parola. «Hai ragione, lo so. Tra poco dovrebbero iniziare le feste di paese, e probabilmente prenderò qualche ingaggio. Penserò anche a nuovi trucchi. Intanto, che ne pensi se scrivo un annuncio sul giornale? E poi se continuo con gli spettacoli nelle piazze mi potrebbero notare, chiamarmi come animatore per le feste o magari una serata in un pub o...»

«No, Leo. Quello non è un lavoro. Stare per strada vestito come un cretino e fare quei *giochini* sperando nell'elemosina dei passanti non è un lavoro!»

Inghiottii il *giochini*, il fatto che pensasse che la gente mi facesse la carità e soprattutto la sua completa incapacità di ricordare che per imparare il mio mestiere avevo faticato a lungo.

Anche perché, in fondo, non potevo darle del tutto torto se era così insoddisfatta.

«Ho parlato con mio cugino» riprese Miriam, il tono addolcito. «E dice che *quel* posto è ancora libero ».

«No!» persino nel torto, anch'io avevo un limite di sopportazione! «Non ho intenzione di fare un lavoro come quello, e tu lo sai! Lo sai benissimo!»

Gridai, non avrei dovuto perché sapevo che Miriam mi avrebbe seguito a ruota.

«Ti insegnerebbe le basi e ti pagherebbe bene! È un'ottima offerta!»

Calma, calma, mi dissi mentre le parole di Miriam riecheggiavano ancora tra le pareti strette del corridoio.

Raddrizzai la schiena. Non avrei ceduto, ma almeno potevo provare ad abbassare i toni.

«Il problema non è imparare il mestiere. Certo che lo potrei fare. È il lavoro che non mi piace. Ne abbiamo già discusso mille volte, ti prego non ricominciare...»

«La carne la mangi, non capisco qual è il tuo problema!»

Eccola la strada senza uscita che imboccavamo ogni volta. Miriam tirava fuori sempre la stessa, stupida frase.

Tornai indietro, per allontanarmi e respirare. Mi tolsi la giacca e la lanciai sul divano.

«Non è la stessa cosa ». Mi sforzai di non gridare, e sperai lo apprezzasse. «Io la carne la mangio ma non la vado mica a cacciare. Il garzone macellaio di tuo cugino non lo posso fare, Miriam. Lo sai quanto è rischioso lavorare in una macelleria? Se mi tagliassi un dito o una mano? Per me sono tutto. Tutto! Ci lavoro! Ti immagini un mago senza due dita!?»

O misi che alla sola idea di tagliare, squartare e disossare animali mi veniva il voltastomaco.

«Ma quale mago! Sono mesi che non porti a casa un euro! Per di più oggi hai speso quei venti che avevo guadagnato facendo lo shampoo a domicilio alla signora Prestino. Come credi di poter continuare così? Pensi davvero che un giorno guadagnerai con i tuoi spettacoli? Magari in un teatro?»

Era bello sentire quanta fiducia avesse in me.

«E tu pensi davvero di poter lavorare in televisione? Hai ventinove anni... *cresci!* Hai idea di quanti soldi abbiamo speso per i tuoi book fotografici sui quali il *caro amico di famiglia* ti farebbe lo sconto? Perché non ti iscrivi a un corso di estetista? Uno vero, non quello che ti fa la parrucchiera da cui lavori, che ti tiene lì soltanto per farti sgobbare gratis! Vuoi vivere meglio? Fa' un corso, diventa davvero un'estetista e prova a farti assumere a un beauty center!»

Avevo capito di aver esagerato dopo aver scandito il *cresci*. Il resto era

scivolato fuori senza che nemmeno me ne rendessi conto. Lei sapeva colpire duro, quando voleva, ma anch'io conoscevo i suoi punti deboli. Gli occhi di Miriam erano diventati subito lucidi, e non appena ebbi terminato di gridare, le lacrime iniziarono a disfare il trucco che le era costato così tanto tempo.

Fu come se avessi ingoiato una patata intera. Con la buccia. E mi si fosse fermata in gola.

«Amore...» iniziai.

Non osai dire altro né toccarla. Mi limitai ad allungare il palmo aperto e aspettare. Miriam lo guardò qualche momento prima di schiaffarlo indietro.

«Fuori da casa mia ».

«Amore, senti, hai ragione, ho esagerato. Sediamoci e parliamone, eh? Domani posso tornare da Sandrone e chiedere se può assumermi per mezza giornata, quando gli servo. Che ne dici?»

Con due passi furiosi fu al divano, afferrò la giacca e me la lanciò contro.

«Ho detto fuori da casa mia!»

Non sentii nemmeno un singhiozzo mentre infilavo i pochi vestiti che costituivano il mio guardaroba nel vecchio borsone da palestra. Quando uscii dalla stanza da letto, Miriam era accanto alla porta, braccia lungo i fianchi, volto impietrito, trucco sfatto.

Non piangeva più.

Fino ad allora avevo creduto che la cosa più dolorosa che un uomo potesse fare alla propria donna fosse farla singhiozzare. Adesso mi accorgevo di come le lacrime silenziose ferissero più in profondità.

Sollevai il borsone e mi trascinai verso l'uscita. A capo chino, vedevo soltanto le mattonelle.

Aprii la porta di casa e raggiunsi il pianerottolo pronto a giocarmi l'ultima carta.

«Amore, ascolta...»

Per la seconda volta, quel giorno, la porta mi venne sbattuta in faccia.

Rimasi a fissare il legno scuro finché non sentii i passi di Miriam che si allontanavano.

Misi il borsone in spalla e chiamai l'ascensore.

Le passerà. Due o tre giorni e chiariremo.

Mi illudevo, e lo sapevo. Io e Miriam eravamo ai ferri corti da troppi mesi, e non avevo fatto un tubo per migliorare la situazione.

Quanto tempo era trascorso dall'ultima volta che l'avevo portata al cinema? Un fiore, poi... che mi costava portargliene uno, ogni tanto? E da quanto non le domandavo un parere serio, invece di usarla soltanto come mio personale muro del pianto?

Avrei dovuto accettare il lavoro da macellaio.

L'ascensore arrivò e le porte si aprirono davanti a me. No, un relitto come me non meritava nulla.

Scesi a piedi.

Ero ormai fuori dal palazzo quando mi accorsi di aver dimenticato la valigetta con i trucchi da mago e il cilindro di mio nonno. Avrei potuto suonare, salire a prenderla e magari approfittarne per provare di nuovo a parlare a Miriam. Però magari era meglio lasciar passare un paio di giorni e usare la valigetta come scusa per tornare.

Ancora fermo davanti al portone, mi accorsi di come una coppia di passanti, dall'altro lato della strada, avesse il naso all'insù. Il ragazzo indicava e rideva.

Non ebbi il tempo di cercare l'obiettivo di tanta curiosità perché, anticipato da un gridolino della ragazza, qualcosa andò a schiantarsi sul tettuccio della Duna. Mi ci vollero una decina di secondi per riconoscere quel che, dopo un volo di quattro piani, restava della mia valigetta. Come se

non bastasse, anche la carrozzeria della macchina era ammaccata.

Sollevai lo sguardo e individuai la finestra dalla quale ero certo fosse “caduta”. Era sbarrata.

Ai due ragazzi che ridevano delle mie disgrazie indirizzai un’occhiataccia.

Che cazzo c’è di divertente?, pensai raccattando la mia roba distrutta.

Entrai in macchina e partii. Volevo solo allontanarmi.

L’aria frizzante della serata primaverile sibilava fastidiosa da quella che a una prima occhiata mi era sembrata un’ammaccatura e che si era rivelata una vera e propria voragine sul tettuccio della mia povera Duna. Anche volendo, quel suono continuo non mi permetteva di dimenticare quello che era successo.

Accesi la radio e ringraziai il caso, Dio o semplicemente il Dj: *Stariway to Heaven*, dei Led Zeppelin. La canzone giusta per me, in quel momento.

Alle superiori un amico l’aveva tradotta: raccontava la storia di una donna cinica e materialista che, con l’oro, si costruiva una via verso il paradiso. La strada che aveva scelto, però, era sbagliata, e un pifferaio magico l’avrebbe aiutata a imboccare la via giusta.

Doveva essere una metafora della società malata, ma in quel momento non riuscivo a non rapportarla alla situazione mia e di Miriam. Il punto era capire chi fosse la donna e chi il pifferaio ...

Al ritornello alzai il volume e coprii il sibilo proveniente dal tettuccio. Ero giovane, libero e con una macchina con cui scorrazzare. Cosa volevo di più? Una vita *on the road*, ecco il segreto!

Un borbottio fu seguito da un costante e inesorabile rallentamento della vettura. Con orrore mi tornò in mente la spia della benzina.

Cazzo.

E tanti saluti ai miei buoni propositi e alla vita *on the road*.

Accostai e poggiai la fronte sullo sterzo. Avevo una macchina vecchia, pochi vestiti, ciò che rimaneva dei miei strumenti di lavoro e una manciata di spiccioli in banca. Nient'altro.

La macchina si zittì del tutto, e desiderai spegnere anch'io il cervello, almeno per un po'. Ma la mia testa non faceva che pensare, pensare, pensare. Avevo ancora in tasca i trenta euro che avevo preso per la cena da Mauro, e con quelli avrei potuto almeno far ripartire la Duna. Peccato che avrei dovuto raggiungere a piedi il distributore più vicino – che vicino non era affatto – con il rischio di trovarlo chiuso. Inoltre non avevo con me bidoni o bottiglie, senza contare che la macchina pareva perdere carburante.

Scesi dall'auto, raccattai valigetta e borse e mi incamminai: Sandrone abitava distante, e non avevo nessun altro a cui rivolgermi.

Capitolo terzo

*«Bere non è la risposta,
ma bevendo ti dimentichi la domanda».*

Proverbio tedesco

Erano ormai le dieci di sera quando, con i vestiti incollati addosso dal sudore, arrivai alla palazzina in stile liberty. Separata dai complessi di fianco da un accenno di giardino, la casa sembrava la fusione tra una villa e una torre. Certo, mia madre non l'avrebbe considerata bella – amante dell'architettura classica, riteneva *l'art nouveau* eccessiva e di cattivo gusto – però a me piacevano quelle finestre grandi, e persino le piastrelle a forma di conchiglia.

Mi avvicinai ai citofoni e a ogni passo mi sembrava di stare meglio. Quanti ricordi in quella casa...

Sandrone viveva lì da solo. I suoi genitori avevano comprato la metà della palazzina negli anni d'oro, quando le lire scorrevano veloci. Era un ragazzino quando, rimasto orfano per un incidente sulla Catania-Messina del quale era il solo sopravvissuto, i nonni erano andati a vivere con lui nella villa liberty. Poi se n'erano andati anche loro e il mio amico, appena maggiorenne, aveva vissuto affittando buona parte della villa a studenti fuorisede. Questo fino a quando non aveva aperto il negozio di fumetti, i cui introiti gli avevano permesso di riappropriarsi della casa. Nell'altra ala del palazzo credo vivesse ancora la signora Scalia, una vecchietta sorda che divideva tutto quello spazio con due coppie di gatti troppo grassi e viziati per scendere in giardino.

In pratica Sandrone viveva da solo.

Suonai due volte, e una terza con più insistenza.

Mentre aspettavo guardai l'orologio del cellulare. 22:12. Forse avrei dovuto fare una telefonata, invece di scarpinare fin lì. Ma ormai c'ero. E poi non avevo dove altro andare.

La voce del mio amico suonava preoccupata, quando rispose al citofono.

«Sandrone, sono io».

Il silenzio dall'altra parte mi fece credere che fosse davvero troppo tardi per presentarsi in casa d'altri.

«Leo! Che ci fai qui a quest'ora? Sali!»

Che stupido ero stato: Sandrone era da sempre il mio migliore amico e mai mi avrebbe chiuso la porta in faccia.

Sali usando più la forza di volontà che quella fisica, messa alla prova da borsone e valigetta. Ero decisamente fuori forma: qualche anno prima li avrei divorati, quei chilometri.

L'età. No, chi volevo prendere per il culo? Quello era l'*appanzamento*.

Stavo inerpicandomi sull'ultima rampa di scale quando Sandrone si precipitò ad aiutarmi. Dovevo avere un aspetto penoso.

Mi strappò borsone e valigetta di mano e iniziò a salire davanti a me.

«Che ci fai qui con tutta questa roba? Hai finito un lavoro?»

Smise di porre domande soltanto perché trascinare su i suoi chili, che si ostinava a chiamava muscolatura fuori forma, gli monopolizzò il fiato.

Giunto al pianerottolo lasciò che entrassi per primo.

«Se mi offri da bere ti racconto tutto».

«Certo, certo».

Lasciò la mia roba all'ingresso e fece strada verso la cucina. Il corridoio lungo e stretto mi fece sentire a casa. Fatta eccezione per il colore delle pareti, che avevo aiutato io stesso a verniciare l'autunno precedente, non era

cambiato niente rispetto a quando lo percorrevo da bambino.

Nel periodo delle medie, passavo più tempo da Sandrone che a casa mia. Ovviamente a mia madre dicevo che andavo a studiare quando in realtà perdevamo interi pomeriggi incollati alla Nintendo o a un gioco da tavolo. I suoi genitori, all'epoca, gestivano un negozio di scarpe molto famoso a Catania, e Sandrone percepiva una paghetta mensile spropositata. Però, al contrario della cara Fede, lui non si era mai vantato di quel benessere anzi, spesso sembrava a disagio.

Mi versò un bicchiere d'acqua. «Lavoro duro?»

Sorseggiai con attenzione, visto che le labbra spaccate dal vento mi bruciavano da impazzire. «Una giornata dura. Scusami se sono piombato a quest'ora... ti ho disturbato?»

Lui scosse la testa con un sorriso che lo spazio tra i due incisivi rendeva ancora più largo. «Non dire cretinate. Vieni, stavo giocando un po'».

Di nuovo imboccammo il corridoio ed entrammo nel salone. I volti nelle centinaia di fotografie, appoggiate sui mobili o appese alle pareti in collage personalizzati, mi fissarono all'unisono. Non avevo mai detto a Sandrone quanto trovassi inquietante e persino un po' macabra quella stanza. L'incidente e la perdita dei genitori era stata una botta dura che aveva superato solo grazie all'affetto dei nonni, le cui foto, dopo la loro morte, erano andate a sommarsi a quelle del padre e della madre in quella specie di cappella mortuaria. Nemmeno il lavoro al negozio e la convivenza con la sua ragazza – ormai ex – lo avevano spinto a modificare qualcosa lì dentro, anzi: nella semioscurità, rotta solo dalla luce proveniente dalla strada, intravidi un poster di suo padre. Quello era nuovo, l'aveva sicuramente appeso negli ultimi mesi.

Ricordavo appena il padre di Sandrone, e i pochi ricordi che ci legavano erano allegri. Adorava suo figlio. Quando ripensavo alla mia infanzia, una

delle scene che mi tornavano in mente era una partita di pallone nella quale lui aveva giocato nella nostra squadra, facendoci vincere a dispetto della sua stazza somigliante a quella attuale di Sandrone.

E poi se n'era andato.

Anche lui.

Forse era stato il dolore così simile a far avvicinare me e Sandrone tanto da diventare quasi fratelli. Nel suo momento peggiore gli ero stato vicino, e quando era toccato a me, lui c'era stato. Persino la mia storia con Miriam era iniziata grazie a lui.

Le foto continuavano a fissarmi mentre seguivo Sandrone fino alla scala a chiocciola che portava alla sua stanza, al piano superiore. La trovai peggiorata dall'ultima volta. Cinquanta metri quadrati pieni di fumetti e pupazzi, tappezzati da poster di cartoni animati giapponesi e supereroi. Non mi servivano altre conferme: a trentacinque anni suonati, Sandrone non aveva ancora smesso di amare il mondo dei fumetti.

Raggiunse la poltrona davanti al televisore piatto di quaranta pollici, afferrò con le dita tozze un *pad* pieno di adesivi e riprese il gioco che il mio arrivo aveva interrotto: ragazzine dai volti angelici e dalle forme troppo prorompenti per la loro età apparente picchiavano mostri disgustosi. Un'esuberante bionda, *protetta* da un'armatura che nascondeva a stento il seno e l'inguine, stava sferzando i malcapitati con una frusta infuocata e, da come rideva, la scena aveva un che di sadomaso. Poi fu il turno di un'altra ragazza, il cui indumento più coprente era un cappello alla Merlino. La nuova arrivata evocava fiamme e ghiaccio, maledicendo tutto e tutti in una lingua fastidiosa.

Ecco cosa credeva la gente che fosse un mago. Con i film di Harry Potter, videogiochi e fumetti, ormai il comune mortale si aspettava che potesse bruciare un albero con il semplice tocco o levitare per due o tre piani

socchiudendo gli occhi. Per chi come me faceva giochi di prestigio, quello era un periodo davvero terribile.

«Ma che razza di gioco è?» chiesi quando una terza combattente in reggipetto e tanga si trasformò in una sposa e iniziò a picchiare i nemici con il bouquet.

«Si chiama Wedding Wars, l'ho comprato ieri. In pratica comandi questo gruppo di principesse a cui una razza aliena ha rapito i mariti proprio davanti all'altare. Le signore non l'hanno presa bene, come puoi vedere». Parlò senza staccare gli occhi dallo schermo e continuando a pigiare sui tasti con una velocità e precisione impressionanti.

E meno male che voleva sapere che mi era successo.

«Beh mi pare tu l'abbia provato abbastanza per dire che è orribile». Sbadigliai e mi lasciai cadere sul letto.

L'attenzione di Sandrone tornò su di me nello stesso istante in cui mi ricordai quello che era diventato l'unico tabù della stanza.

«No, lì no!»

Il letto di *Aghena* o come diavolo si faceva chiamare l'ex di Sandrone, con il quale aveva condiviso l'amore per fumetti e cartoni animati, oltre che la stazza abbondante. Avevano convissuto lì per un paio di anni ma un giorno di quattro mesi prima, senza un motivo ben preciso – o almeno senza un motivo comprensibile per Sandrone –, lo aveva lasciato. E lui, ne ero sicuro, stava ancora aspettando che tornasse.

Si illudeva. Non avevo mai trovato il coraggio di raccontargli che un giorno l'avevo incontrata per strada. Dopo aver seguito il galateo siculo, che impone di porre domande di rito sulla vita e la famiglia, le avevo chiesto che cosa fosse successo con Sandrone. Il discorso era stato breve e fatto da tanti *se* e *però*, che portavano a una sola conclusione: si era annoiata. I litigi si possono superare, la noia no, soprattutto quando è solo

uno dei due a sentirla.

Avevo augurato ad *Aghena-Aghera-Agheta* – Sandrone mi aveva spiegato che il nome era il risultato dell'unione tra quello vero, Agata, e un altro di un personaggio dei fumetti – buona fortuna per tutto e sigillato la bocca sulla faccenda.

Ora però, mentre mi spostavo sul letto di fianco, iniziavo a credere che forse era giunto il momento di parlare a Sandrone.

Forse no, riflettei un momento dopo. Aveva messo in pausa il gioco e stava stirando le pieghe sul copriletto di Agh... della sua ex con il palmo della manona. Meglio se continuavo a farmi i fatti miei, almeno per un po'.

«Finisco la partita e sono a tua disposizione» disse Sandrone, tornando sulla poltrona.

Annuii e mi guardai intorno. Nuove bamboline di plastica erano andate ad affollare le mensole accanto all'armadio. Possibile che fossero sempre più giovani e svestite?

«Se mai un giorno ti perquisiranno la casa, verrai arrestato per pedofilia».

Era la battuta che gli facevo sempre. Anche se quelle bambole, che lui chiamava *action figure*, avevano corpi e atteggiamenti che ben poco avevano in comune con il loro volto da adolescenti.

Sandrone fece spallucce – la risposta che dava sempre a questo nostro scambio di battute –, premette un tasto sul *pad* e spense la console.

«Quindi, che mi racconti? Cos'è successo, Leo?»

Poggiai i gomiti alle gambe e mi fissai i piedi. Da dove iniziare? Sicuramente non avrei spiattellato tutto così.

«La solita vita. Qualche lavoro qua, qualche lavoro là. Pochi soldi nel portafoglio».

Lo sentii gonfiare il petto e sospirare. Sandrone conosceva bene la mia scarsa capacità di racimolare ricchezze. All'improvviso si colpì la fronte

con una mano.

«Ah, Leo! Il mese scorso mi sono dimenticato di dirti che hai ricevuto un bel po' di commenti ai tuoi video» si affrettò alla scrivania sotto le mensole con le procaci ragazzine, e accese lo schermo del pc.

Lo raggiunsi e rimasi in piedi alle sue spalle mentre apriva pagine web e digitava nome utente e password. Me ne ero quasi dimenticato: tempo prima mi ero arreso alle insistenze di Sandrone e avevo accettato di farmi filmare mentre mi esibivo in alcuni trucchi di magia. Ricordavo fossero su YouTube, ma non ero mai andato a controllare.

«Vedrai, ti noteranno! Questo è il mezzo di comunicazione moderno!» mi aveva assicurato Sandrone. In tutta onestà, non ci credevo. Però, come si dice, tentar non nuoce. E io avevo bisogno di soldi.

Sandrone fece partire il primo video e mi vidi agitare una corda con movimenti fin troppo esagerati, prima di tagliarla in due con un cenno e ricomporla stringendo i lembi.

«Che faccia che avevo».

Ero appena stato rifiutato per uno spettacolo in teatro, e non aveva fatto bene al mio umore. Quel mese non avevo tagliato la barba, e nel video su YouTube era disordinata almeno quanto i miei capelli, anch'essi lasciati crescere con le loro prime ciocche ondulate a far volume.

Sandrone ridacchiò. «Non hai mica cambiato faccia».

Gli diedi un pugno sulla spalla e lui rise più forte.

«Guarda, questo dice che sei bravo» aveva fatto scorrere la pagina per vedere i commenti. «Quest'altro invece di cambiare vestito».

Avevo scelto lo smoking nero d'ordinanza, un mantello scuro foderato di rosso, il cilindro di mio nonno e una stupidissima maschera bianca che mi copriva solo gli occhi. Quest'ultimo gadget era stato scelto da Sandrone, con la scusa che le donne apprezzano gli uomini misteriosi. Sembravo uno

scambista.

In fondo alla pagina un commento in grassetto descriveva per filo e per segno il trucco che avevo usato per ricomporre la corda tagliata. Un collega che voleva pestarmi i piedi?

Passammo al secondo video in cui facevo sparire la mano sinistra in un buco magico. Qualche commento positivo sul numero e addirittura uno sull'abito attribuito a un certo Milord. Poi di nuovo la spiegazione del trucco.

«Questo mi vuole rovinare!?»

«Sarà un mago anche lui». Sandrone cliccò sul terzo video.

«Non ha senso!» insistetti. «La prima regola per un mago è non svelare i segreti!»

Il mio ragionamento poteva anche essere corretto – e lo era! – ma questo non sembrava aver impedito a quello stronzo di svelare il trucco di ogni mio filmato.

Tutti eccetto uno.

Anche nel video in cui facevo comparire una moneta dal cilindro lo scocciatore aveva dato una spiegazione, ma stavolta era meno dettagliata, oltre che sbagliata. L'idea della tasca segreta nel cilindro, però, sembrava aver convinto la maggior parte dei navigatori, e infatti quello era l'esibizione con minori visualizzazioni.

Mi ritrovai a sorridere: possibile che ritenessero la più stupida proprio l'unica *vera magia*?

«Ho dovuto tagliare il finale, qui» mi ricordò Sandrone. Infatti subito dopo l'esibizione il video si interrompeva malamente. «Ti ricordi? Sei caduto». Non trattenne una risata.

Possibile che non ricordasse? Eppure Sandrone aveva visto tutto, anche se erano passati anni dalla prima volta.

Avevo dodici o tredici anni quando ero rimasto per la prima volta incollato alla tv a guardare uno spettacolo di magia. Una volta terminato avevo preso il cilindro di mio nonno e, come avevo visto fare al mago in televisione, finto di tirarne fuori qualcosa. Soltanto al quarto tentativo ero riuscito a *far apparire* una monetina grande meno di un centesimo. Dopo mi ero sentito male. Nessuno sapeva dei miei esperimenti e il mio malore era stato classificato come un calo di pressione. Il giorno dopo ero andato a casa di Sandrone e gli avevo fatto vedere quella che avevo battezzato la mia *vera magia*. Mi era stato sufficiente un solo tentativo per creare la moneta di poco più grande della precedente. Svenni. Mi risvegliai a casa, nel mio letto, con mio padre seduto di fianco. Lui non aveva creduto al calo di pressione nemmeno la prima volta, e pretese di sapere che cosa stessi combinando. Ricordo ancora come si era infuriato, saputa la verità.

«Leo, se vuoi divertirti con questi giochi ti regalo gli strumenti da mago, ma questo... far apparire le cose... questo non devi farlo mai più. Sono stato chiaro? Mai più. E non dirlo alla mamma».

Parole brevi e semplici, accompagnate da un'espressione talmente dura e inflessibile da farmi obbedire per anni.

Era uno dei ricordi meno piacevoli che conservavo di mio padre.

Come io fui di parola, anche lui mantenne la promessa. Ebbi bacchette, scatole magiche e tutto quello che ci serviva per divertirsi a giocare a fare il mago. Quasi ogni settimana imparavo un truccetto nuovo e lo mostravo a Sandrone. In nessuna occasione avevo provato la sensazione di malessere che mi aveva fatto svenire quando avevo fatto apparire i dischetti di metallo.

Ero certo che ormai il mio amico avesse dimenticato la mia *vera magia*.

Ancora irritato per il bastardo spione di Youtube, stavo per spegnere il monitor quando il commento di un certo TheKaiser attirò la mia attenzione:

Diventerai un grande mago. La stranezza stava nel fatto che l'incoraggiamento si trovasse proprio sotto il numero della moneta.

«Hai visto? Hai un fan!» esclamò Sandrone.

«Basta, dai, spegni questo computer». Tornai a sedere sul letto; non quello *sacro*, ovviamente.

Sandrone fece come gli avevo chiesto e si avvicinò spingendo con i piedi le rotelle della poltrona da ufficio.

«Ora tu spiegami come fa un mago, nel 2013, a esercitare la professione» ripresi. «Una volta la gente sapeva a malapena che la terra era tonda, che la ruota gira e come si fa il formaggio. Quando arrivava un mago faceva qualche trucco di chimica e veniva ricoperto di applausi e cibo».

«E donne».

«C'hai la testa sempre là... comunque credo di sì, e non era nemmeno necessario imbrogliare la gente. Quelli disonesti navigavano nell'oro, sai? Bastava che imbrogliassero un riccone o magari un re e potevano arrivare a decidere della vita e della morte delle persone. E poi pensaci: fino a vent'anni fa andavi al circo o alle fiere e tutti si stupivano del mangiafuoco o di un trucco di abilità. Oggi con internet tutti sanno tutto, posso leggere ogni dannata soluzione. Che piacere c'è!?»

Conclusi il mio sfogo incontrando gli occhi inespessivi di Sandrone. Mi odiavo anch'io quando mi lasciavo trascinare in quel vortice di amarezza. E soprattutto odiavo coinvolgere i malcapitati che si sorbivano i miei sfoghi.

«Senti» assunsi un tono conciliante. «Mi servirebbe un posto per dormire, stanotte».

Attesi la domanda successiva, che avrebbe dato il via al chiarimento della situazione.

«E la casa di Miriam?»

Eccola, puntuale.

«Abbiamo litigato e mi ha buttato fuori. Un lavoro mi è andato male e così parola tira parola... sai come vanno queste cose».

Il suo volto si contorse in un'espressione di reale dispiacere.

«Mi dispiace davvero tanto, Leo. Siete sempre così affiatati!»

«In realtà tra noi non andava più da tempo».

Cercavo di convincere lui o me?

Venne a mettermi una mano sulla spalla e mi guardò serio. «Certo che puoi restare qui. Stanotte e tutte le sere che vuoi. Per me sei come un fratello e un fratello non si lascia a dormire in macchina. Puoi sistemarti...» un dubbio lo bloccò. Non aveva altri posti letto oltre a quello della sua ex.

«Mi basta un divano o una poltrona».

«Oh, no. Dormirai lì» mi indicò il *letto sacro*.

«Stai tranquillo, il divano del salone andrà benissimo». Non avevo bussato a casa sua per farlo stare male.

E poi dormirei in compagnia di tutte quelle foto. Sai che compagnia.

Sandrone scosse il capo. «È ora di fare un passo avanti, e adesso che sei nella mia stessa situazione, lo faremo insieme».

Cosa intendeva? La nostra situazione era diversa: lui era stato lasciato perché era un bambinone di trentacinque anni un po' infantile, io invece...

Forse ci somigliavamo più di quanto pensassi.

«Senti, hai da bere?»

«Ho mezza lattina di coca». Intanto iniziava a spostare dal letto nel quale avrei dormito, con una cura al limite del patologico, gli orribili peluche.

«Intendo qualcosa per uomini».

Volevo ubriacarmi e non pensare a nulla.

Sandrone, che aveva portato i peluche su una panca sotto la finestra, si voltò a guardarmi con un sopracciglio sollevato. «Se vuoi ho un po' di limone».

Roteai gli occhi. «Lascia perdere. Esci una mezz'oretta e torno» ».

Non gli chiesi se volesse accompagnarmi. Dopo la sbronza colossale presa alle superiori, la cosa più forte che beveva era la birra. Quella volta dovevamo far ubriacare le compagne di classe, ma l'unico a perdere il controllo era stato lui. Non ricordava niente, per fortuna. Io tentavo ancora di dimenticare.

Sandrone mi accompagnò all'uscita dell'appartamento e mi diede un'ultima pacca di comprensione.

Con stanchezza scesi i gradini in marmo, ignorando la tensione ai muscoli delle gambe. Aprii il portone e voltai a destra. Conoscevo la zona, sapevo che in quella direzione, al secondo incrocio, avrei incontrato la luce al neon di un pub.

Ed eccomi lì. Solo, senza una vita, alla ricerca di un modo per dimenticare i problemi.

Una Mercedes nera si fermò a farmi passare. Va bene che ero sulle strisce pedonali, ma a Catania non era normale che un automobilista rispettasse i pedoni. Era usanza buona e sana, soprattutto per la propria sopravvivenza, che chi volesse attraversare guardasse in faccia il guidatore. Ogni buon catanese era in grado di interpretare le espressioni degli automobilisti, in modo da capire se avessero intenzione di lasciarti passare o di spalmarti sull'asfalto.

Ero perso nelle mie congetture quando ricordai: non era stata una Mercedes la macchina che avevo notato rallentare sotto casa di Miriam? Aveva un autista strano, mi pareva di ricordare.

Un momento prima che l'auto ripartisse, mi voltai, mavalante del guidatore, nella penombra creata dai lampioni, riuscii a distinguere soltanto il braccio robusto costretto in una manica di giacca nera.

Scrollai le spalle: non era la prima né sarebbe stata l'unica Mercedes a

Catania.

E poi il bar era lì che mi aspettava.

Non appena ebbi varcato la porta, una nuvola di fumo da tabacco mi avvolse. Le narici mi si riempirono di un aroma dolciastro e, ne ero sicuro, presto vestiti e capelli avrebbero fatto lo stesso odore. Bene, era quello che volevo: uscire da lì e sembrare un ubriacone all'inizio di una serata incentrata sul dimenticare.

Raggiunsi il bar sguazzando nel fumo e sedetti su uno sgabello poco distante dal barman, un ragazzotto di non più di venticinque anni con un ciuffo di capelli stirato su un occhio.

Stavo riflettendo sull'inutilità e cattivo gusto delle mode attuali, quando due uomini si fermarono dietro di me. Ebbi il tempo di accorgermi che mi stavano fissando, prima che andassero a sedere anche loro al bancone, a un paio di sgabelli dal mio.

Se vogliono litigare, hanno scelto la serata giusta.

Ricambiai le occhiate e gongolai quando vinsi lo scontro di sguardi.

Certo, erano in due e probabilmente sarei uscito dalla colluttazione almeno con un occhio nero, ma ero pronto anche a quello: la rissa, dopotutto, si addiceva all'uomo che volevo essere quella sera.

Il barman mi ignorò e si avvicinò prima ai due uomini. Beh, certo: il ciuffo gli aveva oscurato parte del campo visivo.

Un minuto dopo, però, parve riacquistare la vista e venne a servire anche me. Con un sorriso finto quanto la piega dei suoi capelli, lisci davanti e ritti dietro, mi chiese che cosa volessi.

«Una birra bionda». Prima che me la versasse, gli afferrai un lembo della camicia bordeaux. «Anzi, una bottiglia di scotch».

Quella sera non volevo ricordare nemmeno il mio nome.

«Serviamo solo bicchieri» mi rispose, e si spostò per liberarsi dalla mia presa.

Da una porta accanto allo scaffale dei liquori venne fuori un uomo sui quaranta, capelli rasati e un tatuaggio nero che dal colletto si inerpicava sulla nuca in lingue tribali. Si avvicinò al barista col ciuffo e gli sfilò lo straccio dalla cintola.

«Vattene ai tavoli, Peppe».

Il ragazzo non mi degnò di uno sguardo mentre si allontanava. Il nuovo venuto, invece, mi lanciò un'occhiata d'intesa.

«Scotch ha detto?»

Annuii.

«Il primo lo offre la casa».

Versò il liquore in un bicchierino e me lo allungò.

In fin dei conti la fortuna non mi aveva abbandonato.

Il mondo pareva non aver voglia di stare fermo. Luci rosse, gialle, blu e verdi si allungavano e restringevano attorno a me facendomi credere di trovarmi in un caleidoscopio in mano a un bambino iperattivo. Scesi dallo sgabello, barcollai e riuscii a rimanere in piedi soltanto reggendomi a una sedia.

I tavoli erano vuoti, doveva essere ora di chiusura.

Stavo per crollare su una delle poltroncine di raso rosso parcheggiate a ridosso delle pareti, quando un uomo, massiccio più per la ciccia che per i muscoli, mi afferrò per un braccio. Mi mantenne in piedi mentre barcollavo fino all'uscita. L'aria fredda della notte mi schiaffeggiò, e fui all'improvviso sveglio a sufficienza per mantenere un equilibrio decoroso.

«Ehi, stai male?» chiese una voce.

Un gruppo di ragazzi, probabilmente fermatisi all'uscita del bar per bere

l'ultima birra, mi fissavano. Quello che mi si era avvicinato doveva essere uno di loro.

Scansai il braccio che mi porgeva più per capriccio del mio barcollare che per scelta consapevole.

«No, tutto bene, tutto bene. Devo solo stare un po'... al fresco».

Un conato di vomito mi inacidì la gola. Riuscii a rimandarlo giù, seppur con fatica.

«Amico, ti serve un taxi?» questo invece era l'omone che mi aveva accompagnato fuori, che stava ritirando i tavolini esterni.

Tutti a farsi i fatti miei.

Lo ignorai, poggiai alla parete accanto alla porta e rimasi in piedi. Dovetti gettare la testa indietro per rimandare giù la nausea.

L'aria fresca non mi aiutava a respirare, e quando qualcuno mi puntò una luce negli occhi, per poco non caddi.

«Fermo, stai fermo, devo controllarle le pupille». Era la voce del primo ragazzo.

Doveva essere uno studente di medicina. Alle prime armi, a giudicare da come si agitava per spalancarmi la palpebra. Lo spinsi via con il peso delle mie braccia unito alla poca forza che l'alcool aveva avuto la decenza di non infiacchire.

Ancora, però, non si arrendeva.

«Ma quanto hai bevuto?»

«Due bicchierini di *Blended*. Anzi meno: il secondo non l'ha nemmeno finito».

Riconobbi il barman tatuato. Doveva essere uscito a godersi la scena. Sembrava divertito.

Anche se accecato, fu sufficiente la pacca sulla spalla a farmi capire quanto quei due – non sapevo chi mi avesse toccato – stessero

commiserandomi.

«Domattina starai benissimo» disse ancora il ragazzo. «E non bere più, ch  non reggi».

E finalmente se ne and .

Cosa ne sapeva lui? E cosa voleva da me? Chi gli aveva dato il permesso di visitarmi e poi darmi anche ordini?

«Ehi Humphrey Bogart, sei sicuro che non ti serve un taxi?» il buttafuori grasso stava tirando dentro l'ultimo tavolino.

Il barman si avvicin  e gli bisbigli  qualcosa all'orecchio.

«Abito qui vicino» dissi intanto.

Non c'era pi  nessuno ad ascoltarmi: i due erano rientrati e stavano sbarrando il bar.

Dopo che l'insegna al neon si spense mi ritrovai da solo, in una stradina buia sferzata dal vento.

Anche se Catania era una delle citt  italiane pi  calde, aveva la pessima caratteristica di essere al top nazionale per lo sbalzo termico: dal giorno alla notte la temperatura poteva variare anche di dieci gradi. Il periodo pi  freddo in assoluto era la prima mattinata, quando il sole non era ancora sorto e le strade erano deserte.

Esattamente quel momento.

La leggera brezza primaverile della sera si era tramutata in un freddo vento invernale, e io alternavo il barcollio da sbronza al tremore del barbone infreddolito. L'aria mi pizzic  il collo sudato, e cercai di incassarlo nelle spalle.

Ogni tanto una macchina mi sfrecciava accanto, luci accecanti e rumori di pneumatici che rimbombavano aumentando la mia confusione. Sarei riuscito a raggiungere la casa di Sandrone? E se l'avessi fatto, avrei trovato la lucidit  per premere il tasto del citofono?

Iniziavo a domandarmi se avessi imboccato la strada giusta quando mi resi conto di come i due uomini che fino a poco prima camminavano lentamente davanti a me, si fossero fermati e voltati nella mia direzione. Si appoggiarono a un palo della luce e, rigidi quasi quanto lui, sembravano aspettarmi.

Se mi fossi fermato sarei crollato e chissà cosa sarebbe potuto succedermi. Decisi di rischiare e andare avanti. Magari non avevano cattive intenzioni. Potevo far loro pena, come al giovane aspirante dottore.

Oppure volevano derubarmi.

Ridacchiai. Al massimo potevano rubarmi la miseria.

«... lui?» sentii dire a quello più massiccio.

«Sì, guarda la foto. È uno di quelli della lista». L'altro era più giovane e meno robusto. Persino alla luce scarsa del lampione potevo vedere le cicatrici che gli rigavano la faccia. Tirò fuori un blocco di fogli e ne girò un paio prima di fermarsi su uno e mostrarlo al compagno.

«Cristo, è davvero uno di questi?»

Mentre mi avvicinavo li guardai soppesarmi.

«Lo carichiamo in macchina?» stava dicendo lo sfregiato.

Quello grosso inclinò la testa di lato. «Non chiamiamo, prima? Lui è segnato in verde»

Mi fermai. Potevo essere ubriaco ma non del tutto rincoglionito. Provai a girarmi e allontanarmi, ma un capogiro me lo impedì. Dovetti appoggiarmi al muretto di cemento accanto al marciapiede.

I due mi raggiunsero e le dita del più basso, con le cicatrici che adesso vedevo bene e che gli tagliavano entrambe le guance, mi sollevarono il mento.

«Non c'è bisogno, guardalo. Ti vuoi cacare addosso e buttare nel cesso la fortuna? Avanti, carichiamolo. In caso lo buttiamo in cantina e chiediamo

che ci dobbiamo fare».

Puzzava di tabacco e menta.

L'altro ghignò. «Abbiamo avuto un gran culo. Con quello che ci danno, mi compro la macchina nuova».

Mi afferrarono, una spalla per uno. Provai a dibattermi, a opporre resistenza con le punte dei piedi, l'unica parte di me che ancora toccava il suolo. I miei sforzi riuscirono soltanto a farmi rimettere.

«Questo stronzo mi ha vomitato addosso!» urlò disgustato quello robusto.

Almeno aveva smesso di ridere.

Magari qualcuno avrebbe notato la scena e avrebbe chiamato aiuto.

La voce flebile della mia speranza fu zittita dal ringhio dello sfregiato.

«Poi ti pulisci, ora statti zitto e sbrigati».

Mi sentivo malissimo. Mentre continuavano a trascinarci avevo solo voglia di crollare a terra e dormire per due giorni. Sì, e poi che mi sarebbe successo? Deglutii e provai a scalciare debolmente o assestare qualche manata.

Quello alto mi scrollò e persino la forza di tenere gli occhi aperti scivolò via.

«Se la tagli di parlare, forse arriviamo in macchina prima che si sveglia e urla. Tienilo, che apro lo sportello».

Sentii un cigolio.

«Buttalo dentro».

Crollai sul ruvido. Riuscii a sollevare le palpebre a sufficienza per riconoscere i due poggiatesta dei sedili anteriori. Ero disteso a faccia in su sul sedile posteriore di un'auto. Lo sguardo tornò buio. Mi stavano portando chissà dove e io non riuscivo nemmeno a tenere gli occhi aperti.

Sentii una frenata violenta, seguita dalle voci concitate dei miei rapitori. Provai a guardare, ma i fari di una macchina erano piantati su quella nella

quale mi trovavo, e dovetti stringere le palpebre. Le riaprii di scatto quando qualcosa venne sbattuto sul cofano facendo sobbalzare l'intero abitacolo. Di nuovo la luce mi accedò, e trovai la forza di sollevare una mano e lasciarmela cadere in faccia.

Intanto era tornato il silenzio.

Dormire.

Due braccia forti mi tirarono fuori. Mi sentii sollevare e, come fossi stato una bambola di pezza, venni appoggiato con delicatezza su un sedile.

Era soffice.

L'odore di pino del deodorante per macchina mi diede la nausea quasi più di quello delle sigarette, e dovetti resistere dal non vomitare di nuovo allo sgommare dell'auto.

La sbronza sembrava peggiorare: non fui capace di sollevare nemmeno la testa e per un tempo che poteva corrispondere a un minuto come a un giorno intero, persi i sensi.

Uno scossone mi svegliò di soprassalto e sarei rotolato giù dal sedile se qualcuno non mi avesse trattenuto.

«Sei messo proprio male, caro Leonardo». Era una voce profonda, però troppo distorta per riconoscerla.

«Chi... chi sei?» bofonchiai.

«Dei cari amici, non preoccupati».

Una mano mi accarezzò la testa. Fu un gesto affettuoso che mi fece stare meglio.

«Loro... dove sono?»

«Sono stati sistemati. Avevamo un conto in sospeso» disse ancora la voce. «Adesso dormi, devi riposare».

Poi lo sportello si aprì e venni tirato fuori.

Fui costretto a stare in piedi e persino a muovere una decina di passi,

anche se non era la mia forza a sorreggermi. Dovetti dar fondo a tutte le mie energie, volontà compresa, per riuscire a sollevare le palpebre. Conoscevo quel posto.

Casa di Sandrone. Era la casa di Sandrone!

E chi mi teneva in piedi era...

Strizzai gli occhi.

Un orientale. Un gigantesco orientale.

Raggiungemmo il citofono e lui mi fece scivolare a terra, prima di suonare. Avrei voluto ringraziarlo, ma avevo la lingua incollata al palato, e non riuscii a fare altro se non seguirlo con lo sguardo mentre si allontanava.

Una sgommata fu seguita dal cigolio del portoncino e dalla voce concitata del mio amico.

Mi fece delle domande, ma non le capii. Il mondo era diventato nero o avevo soltanto chiuso gli occhi?

Non potei far altro se non abbandonarmi e sperare che questa volta fosse Sandrone a prendermi e portarmi al sicuro.